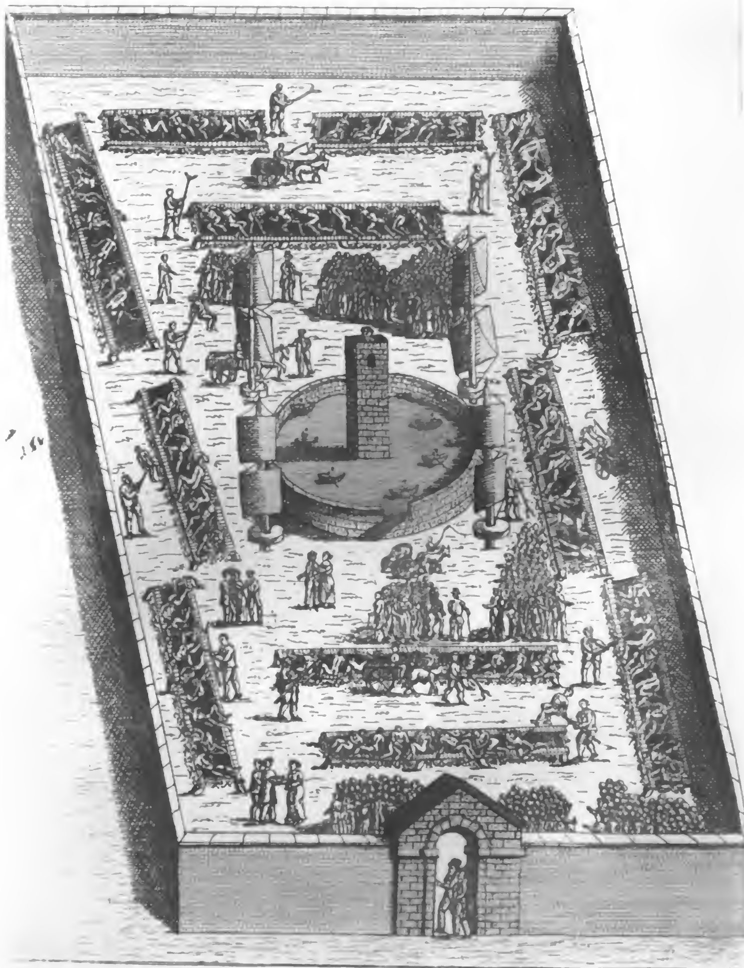
IL TERZO NOVISSIMO, OSSIA, L'INFERNO IN TERZA RIMA D'UN ITALIANO

Marc'Antonio Marinelli





Pianta dell' Inferno

IL

TERZO NOVISSIMO

OSSIA

L' INFERNO

IN TERZA RIMA

D' UN ITALIANO



ITALIA
M. DCCC. XXVI.
Giugno

LETTERA DELL' AUTORE

A L. M.

Farò a modo vostro; ed in parte lo ho fatto. Voi volete già che io scriva i quattro novissimi in terza rima. Il si farà; e per darvene una prova chiarissima, eccovene uno, cioè l'Inferno. Ma perchè questo, e non per ordine il primo? il genio mi tirò pur ad esso; e fatti che sien tutti si potranno mettere a ordine. Or che dirà la gente a veder un nuovo inferno dopo quello del divino Poeta? nol so certamente. Quello che io so per altro si è, che il fare il voler vostro, e fuggir in questo lavoro l' idea e i pensieri di Dante, in aggiunta alla mia pochezza, mi avrà portato qualche scapito; ma più forse l' aver dovuto servire alla politica e alla censura d' oggidì. E già stando sulle generali manca il nerbo delle cose. Ma io non vo' esser l'apologista di me medesimo. Chi leggerà, giudicherà. Addio.

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Smarrito il Poeta in un luogo selvoso e solitario, è a lui mandato da Dio un Angelo, che lo avvii ai luoghi infernali; e già con lui si mette in cammino.

Seguitando il cammin di nostra vita
In selva mi trovai sì oscura e ria,
Chè la strada ad uscir ebbi smarrita.

E la notte, che in cielo si venìa,
Più freddo il cor nel petto mi facea,
E vie più forte la sventura mia.

Ma mentre per la selva m' avvolgea
Apparve innanzi a me sì d' improvviso
Un uom, che vaneggiar io mi credea.

Il qual volgendo a me col guardo un riso
M' appianò dentro il cor l' alto timore,
Che m' avea pur da me quasi diviso.

Perchè io dissi lui con franco core:
Se in ben di me è tua venuta, priego
Mi parli e solva del selvoso orrore.

A ciò di che t' è uopo non mi niego,
Rispose; anzi da me pure t' aspetta
Molto più là di quel che suona il prego.

Io son custode della a Dio diletta
Terra, in la quale tu già nato sei,
Che dall' alpi e dal mar è intorno stretta.

I' son pur uno dei spiriti bei,
Che odiaro la superbia di colui,
Che a Dio s' assimigliò co' gli altri rei;

E di sua punizion ministro fui
Anch' io co' gli altri, giù dal ciel sereno
Balzandolo di botto ai luoghi bui.

Quegli che sempre ha ogni voler suo pieno,
Ed al cui cenno tutte umane cose
Prendon sua via, e van nè più nè meno,

Ad alto fine lo tuo errar dispose;
E fin d' ora tel dico; ed è che ei vuole
Che visitiam le genti dolorose.

L' Italia tua, ch' aver buon nome suole
Di colta terra, già lappole e spini
Ha in suo terren, non giacinti e viole.

Da poi che scese giù dai gioghi alpini
Novella gente, mutò ella fede,
Scordata già de' suoi alti destini.

Dei dieci appena ve n' ha un che crede
In Cristo e nelle chiavi di San Piero,
Che a volgerle a sua posta in man gli diede.

E sebbene il ministro di Dio vero
Bandisse l' Evangelio, il mondo ride
Sommesso della carne al dolce impero.

Nessuna legge par l' uom freni e guide:
Ma solo vinto dall' uman piacere
Tutto al talento suo par che s' affide.

Per cui in lui dorme ogni cristian volere;
E una favola par che ei nato sie
Per avere nel ciel un dì potere.

Volend' egli or che dalle voglie rie
Tolgasi Italia omai, in che tu stanzi,
E si conduca per migliori vie;

Vuole che al loco, come dissi innanzi,
Degli estinti che piangono il fallire
Senza più prode aver, il piede avanzi.

Perchè tu visto il modo del martire
E il duro pianto, in che si stan gli afflitti,
Per medicina il debba altrui ridire.

Ma perchè sieno all' andar saldi e ritti
Tuoi passi, e reggan alla lunga dieta,
Onde arrivar a' termini prescritti;

Quel liquor bere, che ad altrui si vieta,
Ti converrà. Ciò detto; qual s'inchina
La verginella del suo amante lieta
Cogliendo i fior nell'ora mattutina,
Che cento e cento ne rivede e passa,
E quel sol coglie che al suo sen destina;
Tale l'Angelo mio al suol s'abbassa;
E pel succo ritrar che a me vuol dare,
Quest'erba coglie e quella via trapassa.
E qual la madre fa che medicare
Il figlio vuol, che lauda il beveraggio,
Ond'egli il voglia in sen tutto versare;
Tal con me fece il medico saggio
Porgendomi il liquor: questo salute
Ti sarà, disse a me, al tristo viaggio:
Da esso sentirai crescer virtute
Dentro il corpo così, che il cammin duro
E la lunga fatica non rifiute.
Io tutto mel bevetti in lui sicuro;
Se non ch'io credo essere là rimaso
Col viso pel sapor crucciato e scuro;
E dissi lui: se destin è, non caso
Che noi la casa visitiam de' morti,
Ogni vile timor del cor sie raso.

Andiam che i piedi sento al cammin forti;
E ad ogni cenno tuo lungo la strada
Saranno sempre miei avvisi accorti.

Eran del cielo per ogni contrada
Comparsi gli astri al lor notturno gioco,
Co' quai convien la notte insiem che vada:

E perchè entrar per l'alte piante poco
Potea del bosco la raggiante luna,
Era all' andar incerto il lume e fioco.

Pur come vanno i fraticelli ad una,
N' andavam ragionando sotto il manto
Della notte colà tacita e bruna.

E il viaggio seguendo al destro canto
Un burrone trovammo così grande,
Che alcun non vidi de' mei dì sì tanto.

Ivi scendemmo dove più si spande
Il seno suo, e donde più non riede
Qual la via prenda a sì malvagie bande;
E in stranio calle esercitammo il piede.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Entra il Poeta coll' Angelo, suo conduttore, nell' atrio dell' Inferno, dove egli vede il trattamento ingiurioso, che si fa ad alcune anime colà discese, prima d' esser messe alle pene infernali.

Non appena il mio Duce a me si volse,
Dicendo il fiero loco omai dappresso
Avemo; che il timor dentro mi colse;
E un freddo gielo nel momento istesso
Mi corse per le vene e per i polsi;
Sì che avrei lieto i passi indietro messo.
Ed a lui sì dicendo mi rivolsi:
Trov' or, Maestro, in me bene avverato,
Ciò che dall' Evangelio un dì raccolsi;
Che poco della via ha camminato
Chi promise di far, perch' or mi trovo
Del mio primo valor quasi privato.

Ed egli a me: benchè non mi è novo
  Che al voler primo l'opra contradica,
  E l'umil confession non disapprovo;
Pur se sì presto tema t'affatica,
  Che sarà allor, quando per mezzo andremo
  Dei Demon tristi alla terribil bica?
O quando tu vedrai pel duolo estremo
  De' duri letti loro i disperati
  Menar le mani a guisa di remo?
Or del tutto convien riconfortati
  Gli spirti aver, se nella trista via
  Messi già siam de' miseri dannati.
Fermo tu ascolta la parola mia,
  Che a te non s'affarebbe, ossia il sermone,
  Ch'io pur farò colle Demonia ria;
Che render uopo fia di te ragione,
  E il si farà per me; tu ascolta e taci
  Sì non sie dentro all'infernal prigione.
Tu li vedrai non tra gli onesti baci;
  Ma, come i cani fan sopra dell'osso,
  Ringhiar insieme e bisticciar audaci.
E' mostreranno di volerti addosso
  Forse venir credendoti lor preda:
  Ma fa non sie da alcun timore smosso.

Perch' io farò che ognun da te receda,
  E che tu pur senza offension la festa
  Quivi co' gli occhi tuoi conosca e veda,
Ch' essi fan quando innanzi a lor s' arresta,
  Pria che vada al suo duol, l' anima rea,
  Quanto lor lieta, tanto a lei funesta.
Mentre egli tali cose mi dicea,
  E più altre che in rima ora non conto,
  Come il discepol fa io pur facea;
Che mentre ascolta ciò che non gli è conto
  Dal suo Maestro, inarca in lui le ciglia,
  Per far l' intender sia più acuto e pronto.
E sì mentr' ei mi parla e mi consiglia,
  Già camminando, siamo in parte giunti,
  Ove cupo rumore ci bisbiglia:
Or sieno a' passi miei più i tuoi congiunti,
  Disse a me l' Angel; vicin son gli spirti
  Da crudel ira eternamente punti.
Tal porta v' è che non bisogna aprirti;
  Che le imposte non sono; tutto è aperto
  Di qua di là; e, se il ver debbo dirti,
Essi accorti si sien di noi, t' accerto.
  Com' entra il poverel talor nel loco,
  U' il cane abbaja, ad ogni passo incerto:

Tal m' affacciai al diabolico gioco.
   Ma come messe avem dentro le piante
   All' atrio orrendo si ristemmo un poco;
E l' Angiol chiamò quelli a se davante
   Che più acerbi parèn; e tali furo,
   Posto silenzio, le parole sante.
Questi ch' io meno per lo mondo oscuro,
   E che non vide ancor l' ultima sera,
   Debbe dall' ire vostre esser sicuro.
Così vuol quei che all' universo impera:
   Ed io son uno di quel concistoro,
   Di cui privovvi vostra voglia altera.
Come le genti litiganti in foro
   Racchetan l' ire e perdon la parola,
   Se temuto Signor entra tra loro;
Tal feo colà la diabolica scuola
   Verso di noi; ma non così con due,
   Che tenevano stretti per la gola.
Ad ambo con le pugna il viso in sue
   Levar facean così, che co' singhiozzi
   Rotte s' uscivan le parole sue.
Erano i visi lor non vili o rozzi,
   Ma quai si veggon per l' urbana usanza
   Bene lisciati e co' capelli mozzi.

Mentr' ei facean la trista dimoranza
  Sotto gli scherni e le parole amare
  Di que' ministri della nera stanza;
Io pregai il Duca mio, come suol fare
  Chi guarda e non comprende ciò che vede,
  Che mi volesse pur di lor parlare.
Ed egli a me cotal risposta diede:
  Quelli che son colà a sì mal punto,
  Se al modo degli scherni presto fede,
Son di coloro ch' hanno il ver disgiunto
  Dalla parola, e vivon di menzogna,
  Mostrando il viso di pietà compunto;
E che chiamati nell' altrui bisogna,
  Sanno al grasso cliente, a questo e a quello
  Con dotta mano grattar ben la rogna.
E or vedi come all' uno e all' altro fello
  Con i punzoni fan levar su il viso
  Ad ogni veritate un dì rubello.
E così come vedi vien deriso
  Ciascun de' peccatori in questo chiostro,
  Che è l' atrio dell' inferno, in che vien miso.
E mentr' era a que' duo l' intento nostro,
  In quanto spazio suolsi il Miserere
  Cantar in Chiesa o dir un Paternostro,

Più altri ospiti là vidi cadere
  L' un dopo l' altro sì, come si vanno
  Al coro i frati per le lor preghiere.
Ma a quale di color più pressa fanno
  Volgemmo l' occhio: era un sì tondo e grasso,
  Che pochi oltr' alpe di cotai si stanno.
Tastandogli un Demonio il ventre e il casso:
  Senza che in far ragioni t' affatichi,
  Pagherai, gli dicea, tra picciol passo,
Il vino di Braganze e i beccafichi,
  Che fero al cacciator doler le reni
  Stancando i piè per tutti i luoghi aprichi.
Scaricati così loro veleni
  Con risa e scherni sovra di ciascuno,
  Che rivolti tenean gli occhi ne' seni;
Qual prima di tornar sull' aer bruno
  Il contadino al desiato albergo
  Dal bosco suo, ove durò digiuno,
Grava di legne o d' altra cosa il tergo,
  E par che dica, camminando forte,
  Presto sotto del peso i' mi sommergo;
Tale i vassalli della nera corte.
  Levava ognun un peccator di peso;
  E andando con le schiene al suol ritorte,

Affrettavan la via, che avean già preso,
Al luogo de' tormenti ivi vicino.
Ed io pur dietro lor col cuore offeso
D' alcun sospetto seguitai il cammino.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

In questo canto si fa una qualche descrizione dell' Inferno. Vede il Poeta da vicino alcuni tormentati sulle roventi gratelle, e conosce il caso di essi.

Entrato appena, fe' l' Angel restarmi:
Ecco, dicendo a me, eccoti il loco,
Ove convien che di fortezza t' armi.

Qual resta il pellegrin gelato e fioco
Se improvvisa ruina innanzi vede,
A cui ogni ardimento sarìa poco;

Tal divenn' io, ove fermammo il piede,
Posto d' innanzi alla dannata gente,
Che ancor per la memoria il cor mi fiede.

Fatti, o lettor, col pensier tuo presente
La val, che v' è tra l' antenoree mura,
Che prato anch' oggidì nomar si sente:

Ma aggiungi il mille all' un senza paura,
E di' che il loco, che io vidi è tale
U' regna il pianto e l' eterna rancura.

Un astro vi si vede; ma cotale
  Che non conosce mai orto nè occaso,
  E appena a rischiarar le cose vale;
E perchè picciol della luce è il vaso,
  E pel grasso vapor, ond' è compreso
  L'aere colà, che offende gli occhi e il naso:
Il piano suol, da tutte parti preso,
  Suona d' alto sospiro e di lamento,
  Che a prima giunta m' ebbe il cuore offeso.
Soffrono i peccator il lor tormento
  Su duri ferri, in che si stan dolenti,
  Ond' è quà e là coperto il pavimento;
Perchè sotto vi son bragie sì ardenti,
  Che il gran campione della fede vera
  Ebbe sotto di se carboni spenti.
Io già mi mossi dond' attonit' era,
  Prendendo un lento andar con l' Angel mio
  Al fioco lume dell' immobil spera.
Presso una riga andiamo il Duce ed io
  De' duri letti, dove stesi insieme
  Stavan più peccator pagando il fio.
Ahi di Dio quanto la Giustizia preme
  Se dalla pia soror sia scompagnata,
  Per cui è tolta al peccator la speme!

Sì dal calor di sotto era abbronzata
La viva carne dai piedi alla testa,
Che l' umana parvenza era cangiata.

E perchè intera fosse lor la festa
Quattro Demonj, ahi quanto irati e tristi!
Avean la mano al fiero uffizio presta.

Ben con vivo dolor fur da me visti
Sfogar coi ferri, che avea ognuno in mano,
I lor furori d' ira e piacer misti.

Con un bidente spaventoso e strano
Facean, piantato in le dolenti coste,
Positura cambiar sul duro piano.

E mentr' essi così mutavan poste,
Si vedeva cader sul carbon vivo
Dalla gratella col sangue le croste.

Ma io in brev' ora de' lor visi privo
Restai, chi il fianco, chi il ventre dovendo,
Non ben cotto, voltar al suolo estivo.

Mentre friggea la carne, il puzzo orrendo
Misto alle grida facea fede quali
Esser doveano i duol, che a scriver prendo.

E perch' un mi drizzò di que' cotali,
Con fatica torcendosi, li sguardi,
In atto di parlar de' proprj mali;

L' un de' neri ministri: che pur guardi?
Disse, e col ferro rivesciandol tutto:
Qui non convien sermon; ma che tu ardi.

I' pianger lo sentii, sebben ridutto
Fosse col viso in giù: per cui non ebbi
Nè men io, credo, allora il viso asciutto.

E quel Demonio a me volto: tu debbi
Voler saper di lui; e te contento
Farò, se il tuo desio co' gli occhi io bebbi.

Questi sen venne dai confin di Trento;
Usava pur co' preti ed alle Chiese,
E volentier de' salmi udia il concento.

Ma sì studiava in le sottili spese,
Che faceva più conto d' un quattrino,
Che della fama e dell' onesto arnese.

Donando qualche cosa ad un meschino,
Davala accompagnata da un sospiro,
E una trabe pareagli un fuscellino.

Stava contento e lieto a ogni martìro,
Purchè ben ne venisse allo suo scrigno,
Ch' altri il redò per l' ultimo papiro.

Or se egli fu contra il dover benigno
A quelle rede che lasciò nel mondo,
Ben è ch' ei pianga; e lieto or l' aggavigno.

I' cavando un sospir dal cuor profondo
Mi volsi al caro Duce per vedere,
Se di tal vista fosse o no giocondo.
Ma ritrovando le sembianze intere,
Quali avea pria nel venerando aspetto,
Incominciai di me quasi a temere.
E perch' egli s' accorse che nel petto
Di più affetti sentiva la tenzone,
Volse cortese a me co' gli occhi il detto.
Pianger non mi vedrai: mia condizione
Scevro mi fa di tutti affetti umani,
Siccome gli altri dell' alta Magione.
Ben danno meco li desiri insani
Pur dell' uomo, che per quattro quattrini,
Dona l' anima al foco, e a questi cani.
Ma se tu gli occhi lagrimosi e chini
Porti pei tormentati, io non t' incolpo;
E se per sangue o amor sianti vicini,
Meglio e più volentieri io ti discolpo.
Ma andiamo; e già vedrai di punto in punto
Dell' eterna Giustizia il fiero colpo,
Che mai dal tuo pensier non sie disgiunto.
La via, ch' abbiamo a far è già più molta,
Che tu non credi; e in ammirar consunto
Molto tempo sarà, lung' ora volta.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Vede il Poeta altri tormentati sulle fiere gratelle, dall' un de' quali sente una compendiosa e importante relazione. Riceve poi dall' Angelo, suo custode, istruzione sopra alcuni dubbj, in lui ragionevolmente insorti.

Di pari passo camminando avante
Sul tristo, fiero e doloroso piano,
In un dritto vial ponem le piante.
Ivi alla destra e alla sinistra mano
Vedemmo sparso il suol di martoriati,
Ognun sui duri ferri in modo strano.
Chi di lor tenea i dossi in su levati,
Quale tutto supino si giacea,
E chi si tramutava in tutti i lati.
Ben più di cento a man destra m' avea
Su gli infocati letti, sotto i quali
L' eterna bragia vivamente ardea.

E benchè fosser negli estremi mali
  Occupati così, che i lor lamenti
  Mi venivano al cor quai duri strali;

Pur chiaro trasparea in quelle genti
  Alto stupor, come il mio Duce ed io
  Fossim colà a' lor martirj intenti.

Uno fermo lo sguardo al viso mio
  Pur tacendo tenea, qual far si vuole,
  Se dubbiezza tenzoni col desio.

Come lo vide star senza parole,
  Pur me guardando la mia fida scorta:
  Parlagli, disse, pur ciò che tu vuole.

S' io scorgo il vero per quest' aria morta,
  Sì, volto a me, incominciò suoi detti,
  Di tua persona s' è mia vista accorta.

Ebbi la culla mia e a viver stetti
  In una terra a cui il gran Baldo impera,
  E spesso ti vid' io ne' suoi distretti.

Di buono e saggio godea fama intera
  Lassù nel mondo; e già nel buon sentiero
  In prima giovanezza posto m' era.

Ma là donde cavar doveane il vero
  E prode aver, dai libri e dalle carte,
  Il cor contaminai ed il pensiero.

Vennemi a man l' Autore ch' ha tant' arte
Di bello scriver, che gli ingegni occùpa,
E son le sue parole ovunque sparte.

Quel che sul gregge innocuo fa la lupa,
Ei fece dentro a me; ma in altro modo,
Ch' ella per forza, ed ei con arte cupa.

Così soave il ginevrino chiodo
Dentro m' entrava in mentre ch' io leggeva,
Che quasi del piacer ancor ne godo.

E così grande a me suo dir pareva,
Che quel di Toma, o qual maggior si fue,
Peso di dramma in me più non aveva.

Di quindi ai preti e alle parole sue
Volsi le risa, e in quel conto li tenni,
Che tener suolsi la pecora e il bue.

Per lui in errore ed in superbia venni,
Per lui i beni disprezzai del cielo,
Per lui malvagio e reprobo divenni.

Or son come tant' altri sotto il telo
Dell' eterna giustizia, ahi quanto acuto!
Già lo discerni senza obbietto o velo.

E per simil cagione è qui venuto
Quel che là vedi, e lo accennò col dito,
Che in Lombardia più volte avrai veduto.

Miralo ben prima che sia rapito
Dal fatal plaustro con gli altri rimorti,
Ch' io veggo posti nel medesmo sito:
Quella famosa storia ad esso porti
Ebbe i veleni, che Odoardo scrisse,
Velando il male co' sermoni accorti.
Sì che mentr' egli con piacer s' affisse
Nella caduta dell' impero antico,
Con la lettura il casto sen trafisse.
Ma perchè troppo nel dir m' affatico
Pel duro letto, che fermar non lassa
Membro; vanne pur, ch' io più non dico.
Rivolt' io l' occhio da quell' ombra lassa
Del suo giacer e dal parlar insieme,
All' Angel mio: dubbio pensier s' ammassa
L' un sopra l' altro, e l' uno l' altro preme,
Gli dissi, sì che attutar non li posso,
Se tu d' ogni dubbiar non togli il seme.
Che vuol dir egli; *esser di là rimosso*
Dal fatal plaustro? e l' altra; *esser rimorto?*
Parole, che colui testè m' ha mosso.
E perch' io t' abbia ogni mio dubbio porto:
Come qui pena a ogni peccato pote
Risponder giusta, s' ho il vedere accorto?

Mentre un sol modo di martir percote
I peccator; e pur l' un l' altro vizio
Vince, e più o meno fa arrossar le gote:

Dando al risponder suo cotal inizio:
Apri, disse, pur ciò che in cuore aduni,
Che ad ogni uopo ti sarò propizio.

E se lung' ora in questi luoghi bruni
Cammineremo già, d' altre dubbiezze
I tuoi pensieri non saran digiuni.

Come picciol fanciul che alle carezze
S' accheta della madre, e d' un suo riso
Di nuovo nato adorna le fattezze;

Tal mi fec' io allor sereno in viso.
Ed ei pur seguitò li detti sui.
In mezzo al loco, secondo mio avviso,

Per mille passi e più lontan da nui
Evi uno stagno d' acqua assai bollente,
Che lessa e intenerisce i corpi fui.

Quivi dai carri si porta la gente
A mano a mano che la carne sia
Cotta dall' ombre del ferro rovente.

Ed ivi immersi, quali s' eran pria
Tornan morbidi i corpi, bianchi ed atti
Al saggio ancor della gratella ria.

Cotale alternazion a' lor misfatti
  Di svariato penar dal Cielo è imposta,
  Giudice integro di tutti i lor fatti.

Ma alla questione, che tu m' hai già posta,
  Ch' uno è il castigo, e de' rei vario il merto;
  Adeguata sarà la mia risposta;

E il suo costrutto ti fia presto aperto.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Sente il Poeta la risposta dell' Angelo sull' ultimo dubbio propostogli; ed è poi presente al tormento d' un libidinoso di fresco venuto all' Inferno; di cui il Demonio, che vel portò, gli favella.

In questo loco ove Giustizia impera,
Così il mio Duce seguitò a dire,
Ogni peccato ha la sua pena intera.
E perchè tanto ognun debba patire,
Quant' egli dee per sua colpa commessa,
E non come tra voi suol avvenire;
Ha Dio medesmo tal virtute impressa
In esse brage e nel bollente stagno;
Che come fosse in lor sapienza messa,
Danno all' alme il penar piccolo o magno;
Per cui ciascuna quell' angoscia pate,
Qual meritò, sui ferri o dentro il bagno.

E già ne troverem di sì angosciate
  Ora da questa ed or da quella parte,
  Che mal da te potranno esser mirate.

Mentre egli tai notizie mi comparte,
  Che attentamente meco meditava,
  Come far si doveva, a parte a parte;

Diretro a noi venendo s' appressava
  Un fier Demonio, che carcato avea
  L' omero destro d' un anima prava.

In sul fianco la man fitta tenea
  E curvo tutto il collo, e ansando forte,
  Come carco mugnajo, via facea.

Come da lui nostre persone scorte
  Furo, per meraviglia il pie rattenne,
  Guardando pur se fosser vive o morte.

Intanto l' occhio mio spiando venne
  Il viso di colui, che penzolone
  Co' piè si stava, e tale si mantenne.

La barba nera in due mezze corone
  Venìa alla bocca, ed i capelli in fronte
  Co' sopraccigli far parean tenzone.

Con torbid' occhio le cose non conte
  Mirava, pure sul Demonio il dorso
  Tenendo arcato a guisa di ponte.

7?v

Il Duce mio quasi sentisse il morso
  Del mio desir, a quel Demonio chiese,
  Che di lui ci facesse alcun discorso.

Ma quegli irato e verso noi scortese:
  Non grava a te le spalle il peccatore,
  Disse; ma a me, e la sua via riprese.

Andiamo e parleracci il mio Dottore
  Mi disse sorridendo: hanno costoro
  Saliva amara, e son d' agro sapore.

Andammo, e dietro lui appena foro
  Fatti sei passi, che del duro caso
  Del peccator smarrii, e ancor m' accoro.

A un fiero letto, che trovò rimaso
  Libero da scarcar gli omeri sui,
  Piegò le reni, a noi voltando il naso.

Indi preso suo tempo, e in se colui
  Ristretto, pinse il peccator di netto
  Sui rossi ferri; ed io testimon ne fui.

Poi tutto si voltò il maladetto
  Con gli occhi lieti sopra il disgraziato,
  Che supino cadè sul fiero letto.

Il qual come sentì del duro strato
  L' ardor, che quinci e quindi lo ferìa
  Dal sottoposto foco arroventato;

Com' è del serpe, se ferito sía,
Che tutto si convolve e si tramuta
In doppie spire in mezzo della via;

Sì fatta è a me quell' anima paruta;
Che pel dolor si riversava tutta,
Nè ferma fu da me unque veduta.

Il rio ministro, che al suo fin condutta
Ebbe l' impresa, e si sentìa contento,
Un poco mitigò la faccia brutta;

E volto il suo pensier sull' argomento,
Che gli diè il mio Maestro, e ch' io attendeva,
Sciolse la lingua in tal ragionamento.

Quel tristo là, che il dorso a me premeva,
Fu già dell' arti mie bersaglio e segno,
Allorchè lieto in sua città viveva.

Le nozze gli insegnai d' avere a sdegno,
Che tra brevi confin restringer volle,
Quei che amò di morir sul duro legno.

E ciò si fu perchè in la vita molle
Condur volealo e fuori d' ogni legge
Sue voglie avesse nel piacer satolle.

E già donna a se tolse di quel gregge,
Ch' ogni cittate nel suo seno tiene,
E cui lussuria e cupidigia regge.

Del suo piacer sì innebriò le vene,
 Che sanitate coll' aver perdette,
 E della morte s' affrettò le pene.
E a due simil persone ancor dirette
 Fur l' arti mie così, non è già troppo,
 Ch' or in Inferno son cruciate e strette.
Or in Italia torno di galoppo
 Per guerreggiar con l' arma, con la quale
 Soglio già superar qualunque intoppo.
Sì disse, e ci lasciò su quel viale;
 E così ratto zuffolando corse,
 Che parea messo avesse ai piedi l' ale.
Ahi quanta compassion il cor mi morse
 Veggendo il tristo con l' eterna pena
 Pagar piacer, che rapido trascorse!
Già lo lasciammo, che mirare appena
 Potealo l' occhio, a cotai cose novo,
 E freddo giel sentìa per ogni vena.
Ma a simile baratta ancor ritrovo,
 Per quella via dov' era, da ogni banda
 Condannate persone; e il duol rinnovo.
E perchè ognun fuori del petto manda
 Alti sospiri e lamento feroce,
 Dava all' orecchio mio trista vivanda.

Uno si stava con le braccia in croce
Seduto come gli ammalati fanno,
Quando il giacer troppo talor li coce.

E già in quell' atto, in che gli afflitti stanno
Stand' egli mi dicea senza parole,
Quanto profondo era del cor l' affanno.

Pure parlò: sebbene il nostro sole,
Disse, tempo non segni, saran mille
Anni che il letto mi corruccia e dole.

Perchè il varco lasciai alle faville
D' entrar nel cor di disonesto amore,
Convien per gli occhi eterno duol distille.

E sebbene non ebbi pago il core
Ne' dì felici, come avrei voluto,
Pur star dovrò nell' eterno dolore.

Com' ebbe il suo parlar a me compiuto,
Nel sen lasciò cader, piangendo, il volto.
Ed io, che con dolor l' ebbi veduto,
Volentier l' occhio altrove ebbi rivolto.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

S' accorge il Poeta d' essergli vicino il lago bollente. Vede da presso un cocchio co' suoi maravigliosi cavalli; de' quali è dall' Angelo istruito. Tien poi volta la sua attenzione ad un dannato, che gli parla di sè.

Com' io m' avanzo, e l' occhio intorno invio,
Veggo dinnanzi a me la gran campagna
Piena di duolo e di tormento rio.
E in mezzo a quella gente che si lagna
Vedeva di lontan salire un fummo,
Qual' è dell' acqua che d' inverno stagna;
Perch' i' all' Angelo mio: s' io ben rassummo
Ciò che dicesti, là v' è il caldo bagno,
Sul ragionar del qual testè già fummo.
E se d' esser mi lice a te compagno,
Senza timore t' apro il mio desire;
Ed è di tosto andar ad esso bagno.

Là saran forse meno atroci l' ire
  Verso de' rei del Punitore eterno,
  E minor fora a chi guarda il martire.

Frate, ei mi disse, fin che nell' inferno
  Avremo nostre vie, ti dorrai certo,
  Che i fogli son d' un istesso quaderno.

Anzi fiera materia i' pur t' accerto
  Troverai di dolor più che non pensi;
  I' ci fu altra volta, e sono esperto.

Io allor con esso tra cristiani offensi
  Dal vivo foco sui crudeli ordigni
  M' andai co' piedi per pietà sospensi.

Quand' ecco, ei disse a me, meco ti strigni,
  Che vicin sento d' un plaustro il fragore,
  E aggiunse i cenni ai detti suoi benigni.

Come al lampo seguir suole il romore,
  Sì arrivò il cocchio appresso alle parole,
  Che all' orecchio mi porse il mio Dottore.

Non credo cerva sì dall' uom s' invole,
  E corra sì per la campagna sciolta,
  Come correr colà pure si suole.

E già quel cocchio per la foga molta
  Ventommi sì, che socchiudend' io gli occhi,
  Mi fu di lui la conoscenza tolta.

E come resta l'uom se il fulmin scocchi,
Restammi là; per cui l'Angelo rise,
E mi disse: che pur pensi ed adocchi?

Ed io: il presto caso mi sorprise
Sì, che bene non so che mi vedessi;
Se non che un dubbio in core mi si mise.

Ed è che li corsieri al carro messi
Non sien quai li veggiamo al nostro mondo,
Bench' abbian già i portamenti istessi.

Nè se tu lo cercassi tutto a tondo
Li troveresti mai, ei mi soggiunsé;
Chè si veggono solo in questo fondo.

E di ciò la cagion cortese aggiunse
Con sue parole, che io intento udiva,
Per levarmi quel dubbio, che mi punse.

Se tua memoria, disse, non è priva
Di ciò che scrisse il condottier Mosè,
Che la verace prima istoria ordiva;

Ben sapere tu dei quel che potè
L'umano orgoglio un dì, che col mal coto
La non più vista guerra al cielo fè.

Coloro là che in Senaàr il loto
E i sassi maneggiaro al grande intento,
Che a lor vergogna riuscì in fine a voto,

Ebber la pena giusta il lor talento.
Qui condannati tutti quanti furo
A mutar forma e furon più di cento.

Ei dalla testa in fuori, t'assecuro,
Che d'umana sembianza altro non hanno;
E anch' essa sconcia per lo freno duro.

Il resto bestie sono, che si vanno
Qual le vedesti; e a cui i vostri poeti
Di centauri, sognando, il nome danno.

Ma meglio li vedrai allor che queti
Si stanno là ad aspettar il carco,
Che vi ripongon li Demonj lieti.

Mentre del mio desio s'allenta l' arco
Lui ascoltando, e in mezzo ai tormentati
Andando pur col piede a mover parco;

Il lembo mi sentii dall'un de' lati
Della veste tentar; perch' io mi volsi,
E fermai gli occhi in un maravigliati.

Ma tostochè nel mio orecchio accolsi
La voce sua, che mi chiamò per nome,
Ben conobbi l'afflitto, e la mia sciolsi:

O venerando sere, ohimè tu come
Infra i dannati e nell'eterno lutto?
Non tagliastù a onor di Dio le chiome?

Non ti fostù al Santuario tutto
Con l'abito di Pietro dedicato,
E il Pastor santo a corteggiar condutto?

A tai parole il capo in su levato
Trasse un lungo sospir, e lagrimando
Ebbe al mio dir cotal responso dato.

Io son pur qui, se debbo al tuo domando
Piena risposta dare, per avere
Giovato a me mal'opra altrui prestando.

Qualor vedea venirmi sul tagliere
La starna o il pollo dilicato e crasso,
Sempre buon mi parea l'altrui volere.

E mentr'io ne ingrassava venia casso
Del suo desir quel, che all'augusta stanza
Era avviato con diritto passo.

Perchè dell'ovra mia per la possanza
Egli era vinto; e in vece al tristo e indegno
Dava, se ben me ne venia, baldanza.

Nè punto mi movea l'ira e lo sdegno
Di coloro, ch'odiavan mia viltate,
E il bene amavan del celeste Regno.

Per questo sto sulle bragie spietate;
E pago il mal che nelle corti regna,
Senza poter sperar da Dio pietate.

Ma tu dimmi se forse ti convegna
Irti alla torma pur degli ambulanti,
O per qual tuo fallir il ciel ti sdegna.
I' che il suo dir non intesi più avanti,
Mi volsi al Duca mio co' gli occhi molli
Per la pietà degli afflitti sembianti;
E la chiosa da lui aspettar volli.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO.

Spiega l' Angelo al Poeta che cosa si debba intendere per ambulanti; cioè quelli che sono dalla giustizia di Dio condannati a camminar sempre, per la vita oscura ed oziosa tenuta nel mondo; de' quali ne vede alcuni.

Già camminando verso la fiumana,
Ov'era volto tutto il mio desio,
Mi spose l'Angel la parola strana,
Che all' orecchio sonar mi fè quel rio.
Tutti coloro che verace cura
Non hanno pure di gradire a Dio,
E trapassano i giorni in vita oscura,
Senz' opre degne d' uomo battezzato,
Senza cui Dio del ciel non l' assecura;
Da cotal pena è ognuno castigato,
Che mover debba i piedi senza posa,
E ad eterno cammin venga dannato.

Nè dir la pena lor è picciol cosa:
  Sappi che dentro tristizia li rode,
  Più che l' opra de' piedi, dolorosa.

Già li vedrai mutar senza aver prode
  Tristi il cammin dall' una all' altra parte,
  Per queste vie u' eterno pianto s' ode.

Ma trovasi di lor la maggior parte
  Sui larghi spazj intorno alla riviera,
  Che non vide giammai arbore o sarte.

Di panni li vedrai e di gorgiera
  Forniti, quali adoperavan essi,
  Pria che vedesser già l' ultima sera.

Vedrai tu pure come nel sen messi
  Traendo il fianco dilombato e stanco,
  Tengano i visi da tristezza oppressi.

Questi son gli ambulanti, che per anco,
  Di che mi maraviglio, non vedesti
  Lungo la via nè al destro lato o al manco.

Appresso a cotai detti, da me chiesti
  Pur col desir del cor in volto impresso,
  Onde i responsi son talor più presti;

Un ne venia; ma non ancor dappresso
  Così, che torre ben l' occhio il potesse;
  Perchè l' Angel guardava; ed io con esso.

E sebben tardo egli la via facesse,
L'Angelo lo conobbe: egli è pur quello,
Disse, ch'io vidi ancor, avendo messe
Con altri l'orme in questo suolo fello.
Più di cent'anni son, ch'ei si trascina
Con la grassa ventraia in questo ostello.
Ebbe molto di quel, a cui si inchina
Il misero mortal, potere ed oro;
Ma non è ciò che a tal pena il destina.
Fu lo starsene ozioso in lieto coro
Di novellieri innanzi e dopo il pasto,
Che lauto ciascun dì prestava loro.
Tu non gli far al suo andar contrasto:
Fagli cortese un cenno di saluto;
Ciò gli fia al cor gentil un dolce tasto.
Dir non saprei com'ebbi il cor feruto
Di compassione rimirandol fiso,
Com'egli fu d'innanzi a noi venuto.
Tardo avea il passo, e messo in seno il viso,
E col penoso respirar mandava
Quasi del suo venir prima l'avviso;
E come ai vecchi cola giù la bava
Nel sen, così egli del proprio pianto
L'epa croja ed il petto si bagnava.

Com' ei ci fu, tardo movendo, a canto,
 Piantò in me l'occhio lagrimoso e grave,
 Mentr' io m' inchino e lo saluto intanto.
Come a improvviso vento va la nave
 Per ritroso cammin, sì che il primiero
 Lascia del tutto, e nuovo viaggio ave;
Così pres' ei con noi in sul sentiero
 Cammin opposto a quel che pria facea;
 Ed il predir dell' Angelo fu vero.
Indi a me volto, che vicin m' avea,
 E sospirando e camminando insieme
 Parlò; ma sì, che appena udir potea.
Qui, disse, pate, e qui così ne geme
 Chi nella vita su vostra serena
 Troppo il travaglio e la fatica teme.
Che se potesse antiveder la pena
 Quale nel mondo neghittoso vive,
 Che qui l' aspetta d' ogni duolo piena,
Tosto le dimoranze e le giulive
 Sue tresche scambierebbe alle fatiche,
 Delle quai son le genti tanto schive.
Che sebben mandi Dio alle formiche
 Il pigro ad imparar, pur quella scuola
 Odiasi fino dalle etati antiche.

Mentre ei così dicea un' anima sola
Da un tragetto sbucocci a man diritta,
Della quale ei mi fè questa parola.

Quella è persona, che al novero ascritta
Fu de' figli di Levi, e grassa dote
D' onore e roba venne a lei prescritta.

Ma perchè all' ombra sacra si giacea
Della sua casa, e scioperato e lieto,
Come i godenti fanno, il dì spendea;

Oltre il prefisso ed eternal divieto
Calca co' piedi anch' ei l' odioso suolo,
Senza sperar che muti il ciel decreto.

Senza far motto taciturno e solo
Passocci avanti; ed io gli atti raccolsi
Rispettando il suo grado ed il suo duolo.

Ma perchè a lui, di cui il sermone accolsi,
Per la fatica gli fallia il respiro,
E gli tremavan con le gambe i polsi;

Di sentirlo parlar spensi il desiro,
E lo pregai tornar dov' era volto,
Congiungendo un saluto ad un sospiro.

Col mio Duce restando, a lui rivolto,
Che parea ch' aspettasse il mio parlare,
Esposi ciò che avea nel core accolto.

E dissi lui: qual pena dee aspettare
  Qual di quest' ombre alcun poco si stasse,
  Siccome l' uomo fa per riposare?
Ed egli a me: le inchieste tue fien casse,
  Qualor sappi che il ciel sì le governa,
  Che posare non pon benchè sien lasse.
E di necessità perciò s' eterna
  Il loro andar, come vedrai più avanti
  Or quinci or quindi nella valle inferna.
E così pagan con eterni pianti
  E con lo stento doloroso e atroce
  Il tempo scorso ed i perduti istanti;
La cui memoria le travaglia e coce.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO.

Fatta alcuna considerazione tra il Poeta e l'Angelo sull' eternità dei patimenti; viene indicata al Poeta la ragione di un certo venterello, che ei sentiva darsegli per la fronte: montato poi con la scorta dell' Angelo su una biga s' avvia al lago bollente.

Già camminando tra le afflitte genti,
Che poste trovavam per ogni lato
Sopra lor letti, per le bragie, ardenti;

E tra le grida e il suon de' guai spietato,
Sotto d' un astro sempre fermo e smorto,
Entro il petto sentiami il cor gelato.

E come va col capo in sen ritorto
Lungo sua via chi ha alcuna ambascia in core
Pria che rimedio alcun sia ad esso porto;

Così andav' io dappresso al mio Dottore
Ne' miei pensieri sì impedito e vinto,
Che quasi disperai del mio valore.

Ma egli che s' accorse ch' io era avvinto
  Da forte immaginar dell' intellettó,
  Nel viso mio veggendolo dipinto;

Mi stimolò a parlare col suo detto.
  Non tanto gli alti guai, o caro Duce,
  Mi danno il duolo ch' ho nel cor concetto,

Io dissi lui, quanto la ferma luce
  Della lumiera in questo cielo fitta.
  Essa m' offende e grave ambascia adduce.

Io veggo bene qual pensier ti ditta
  La vista dell' immobile lanterna;
  E donde è l' alma tua dentro te afflitta,

Diss' egli: non la pena, ma che eterna
  Sia, il cor t' occùpa; e giusto è il pensamento,
  In che lo spirto tuo tutto s' interna.

Quanto scarso saria il pagamento
  D' un sommo male, se per corso d' anni
  Cessasse al peccator il suo tormento?

Lascia pur che per far maggiori i danni
  Alla Sposa di Dio il mondo scriva,
  E co' gli empi dettati altrui inganni.

Qualor eternità quaggiù non viva,
  La giustizia di Dio contro del reo
  Nulla più pote, di sue forze priva.

E se l' empio finor tanto poteo;
  Quant' egli, tolta eternità, sarebbe
  Vie più di male, che finor non feo?

Or se sol dall' immago d' essa s' ebbe
  Tuo cor affanno, onde restonne inferno,
  Alcuna utilità recar pur debbe

A qual si trovi in via, onde star fermo
  Nella virtù, e a cui pur suoni un dì
  Del tuo viaggio il doloroso sermo.

Come egli a me parlato ebbe così,
  Si tacque; e tuttavia io a lui rivolto:
  Ho cosa ancor da dire; ed ei: tu dì.

Ed io: onde viene il vento che nel volto
  Sentii ferirmi tosto che fui giunto
  Nella fiera campagna; e or è più molto?

Come al lago sarem, fie tolto il punto
  Del tuo dubbiar, mi disse; pur co' detti
  Miei di spiegarlo prenderò l' assunto.

Quali vedute avrai ne' tuoi distretti
  Le grosse mole di mulin terragno
  O d' edificj ad uopo uman diretti;

Tal, ma più grandi son poste al vivagno;
  E in quattro punti egualmente distanti
  Giran veloci d' esso fiero stagno.

Due grand' ali ha ciascuna o vele, stanti
Lungo le antenne, che con essa mola
Movonsi pronte nei medesmi istanti.

E se pel moto d' una mano sola,
Quando volete discacciar la mosca,
Si move il vento, e ella altrove vola;

Ben vedi come in questa carcer fosca
Regni la brezza; e perchè, andando, cresca,
Agevol è che tu da te il conosca.

Ella non scema punto ovver rinfresca
Ai cruciati l'ardor; ma fa piuttosto
Che la bragia più viva lor riesca.

Le gravi mole, che sarian di costo
All' uomo per usarne, da se stesse
Giran con moto sempiterno e tosto.

E Dio perciò cotal lor moto impresse,
Perchè se ferme là unqua non stanno,
Eterno vento venir debba d' esse.

Tu là vedrai siccome i Demon vanno
Ad aguzzar lor armi a quelle pietre,
Onde i dannati abbian maggiore il danno.

E benchè sien le viste acerbe e tetre,
Siccome vedi, dell' Inferno; fora
Pur che dagli occhi alcun piacer impetre.

E perchè molto del cammino ancora
  Avemo al lago, dove fien segnate
  L'orme nostre, e farem lunga dimora;
Al primo carro ch'abbia scaricate
  L'ombre dolenti, accosteremci insieme,
  E nostre salme fien da lui portate.
Non appena mi mise in questa speme;
  Ch'un di que'cocchi a noi vidi venire,
  Pe' quai la scuola di Nembrotto geme.
Al qual tutto rivolto il dolce Sire
  Fè con la man e con la voce sie,
  Che il cocchier ebbe inteso il suo desire.
Noi aspettammo, sì le some rie
  Ebbe recate là dov'ei dovea,
  Il qual tornò per le medesme vie.
Io che davanti fermi mi vedea
  I non più visti strani destrieri,
  Tutto d'intorno loro mi facea:
Ma il Duca ch'avvisò che di leggieri
  Poteami in mal tornar curiositade,
  Mi fè noti co'cenni i suoi pensieri.
E come madre fa che a sicurtade
  Non sta dei detti, qualor vegga il figlio
  Il pie avanzar in perigliose strade;

Ch' essa stessa si pone intra il periglio,
E tutta volta ver l' amato pegno
Infra l' ira e l' amor dà a lui di piglio;
Sì ei di là mi trasse; nè ebbi a sdegno
Gli austeri modi per quel che mi disse,
Anzi d' amor per manifesto segno.
Non sai, così ei, quant' ira il cor trafisse
E tiene di costor, come esser suole
In quali la superbia alto s' affisse.
E me posto sul carro, e sue parole
Dette al cocchier, che stava a orecchie tese,
E furo: al laco andiam, fa che tu vole;
Sì rapido l' andar colui già prese,
Che sì veloce mai lungo la Brenta
Generoso cavallo i piè non stese;
E par che di quel corso ancor io senta.

CANTO NONO

ARGOMENTO

Arrivato il Poeta al lago bollente, prima di poter montar sull' argine, che lo circonda, vede alcune cose incise nella parete esterna di esso argine: e mentrechè sta egli là guardando, l' Angelo parla col Demonio custode della piccola scala, per la quale si monta sull' argine donde si vede il lago e le cose che intorno ad esso si fanno.

Andavam dunque; e al suon delle sferzate
Co' piè di vento appena i destrieri
Lasciavan l' orme sul terren segnate.
E come in le città ai forestieri
Di stranio arrivo, tosto piegar sole
La gente gli occhi e tutti i lor pensieri;
Sì drizzavano i visi e le parole
Gli afflitti a noi, che là s' ergean dai letti,
Benchè il cocchio fra lor ratto s' invole.

E noi correndo appena udir i detti
Già potevamo, che facevan essi,
Pur noi guardando da stupor costretti.

Fummo in brev' ora in cotal parte messi,
U' sentii cose e fui fra casi tanti,
Che mal sarien per ogni penna espressi.

Al fatal lago mi trovai davanti,
Ove l'ombra a cambiar pelle perviene,
Per tornar fresca al duol, ch'ebbe davanti.

Quale il riparo s'è, con cui trattiene
Là presso a Palestrina il veneziano
L' adriatico mar, se irato viene;

Tale, nè più nè men al laco strano
Vidi esser già; sì che chi fuori stesse
Per mirar l' acqua, guarderebbe invano.

Che non saria, se su il cammin facesse,
Che di due corpi uman tiene l' altezza,
E la scala a salir si concedesse.

Ma il poterci por piede è di gran pezza
Maggior impresa, ch' altri non sel crede;
E ciò de' suoi guardian per la fierezza.

Or l' Angel solo là diresse il piede
Accennandomi pure ch' io m' andassi
Dietro a mia voglia, fin che a me sen riede.

Io che da lunge su gli esterni sassi
Dell' argine rotondo vidi cose,
Che invitar l' occhio, volsi ad esse i passi.

Io non so chi si fu che ve le pose;
Ma da esperto scarpel eranvi mise,
Nè da troppa stagion punto corrose.

Vidi il fatal delitto, che commise
Al governo del pianto il mondo tutto,
E per lo qual lieto l' Inferno rise.

Vidi come la donna al fatal frutto
Stese la mano, e come quindi il porse
A lui, che ne cavò il mal costrutto:

Come lieta la biscia la via torse,
Lasciando l' arbor, pel cammino erboso,
Quando l' uomo convinto il cibo morse.

E come entrambi all' arbore frondoso
Corser gli sposi, di vergogna in viso
Tinti, tosto che il cibo ebbersi roso;

E vidi con dolor nel marmo inciso
Il primo pianto, quando l' Angel sceso
Tra lor, li discacciò dal Paradiso.

Vidi quel scellerato che disteso
Ebbe il fratel sul suol, a cui uscia
Coll' alma il sangue del bel sen offeso.

E lento seguitando la mia via
Trovai messi nel sasso i gran delitti
Per ogni secol della gente ria.
E vidi pur per bel modo descritti
I nomi e i visi di color, che fenno
La guerra a Dio più o men co' loro scritti.
Riconobbi Russò e il gran Giansenno,
D'Alembèrto, Volter e Diderotto,
Che tanta briga ai buon scrittori dienno:
Lo Spinosa, l' Elvezio ed il Frerotto,
Il Delisle, il Tindal, ed il gran Bel,
Che ebbe del buon pensar il freno rotto;
E quel che sotto artificioso vel,
Il gran Sismondi diede ai giovanotti
Del nostro dì tosco mortal per miel.
Vidi quel che si stè tra i Bernabotti
In capuccio da frate e con la penna,
Con ch' ebbe i veneziani al mal condotti.
Pareva Monteschiù in sulla Senna
Alto drizzarsi e parlar così forte,
Da farsi indi sentir sino a Ravenna.
Eravi il Beccaria, che non vuol morte
Al reo, per quanto sia spietato e truce;
E il Machiavel, che tien le vie più torte.

Mentre io stava là volto al caro Duce
  Si veniva ver me, qual è colui
  Cui pensier tiene e dubbio piè conduce.
Perch' io accorto tantosto già mi fui,
  Che egli in qualche baratta sia pur stato,
  Dove il lasciai, co' gli inimici sui.
E sì com' egli, camminando, a lato
  Mi fu, ed osservar potei dappresso,
  M' ebbe nel viso chiaro segno dato.
Alla scala trovai, disse, esser messo
  Per guardiano colui, che nel gran die
  Dall' alte vie del ciel cacciai io stesso;
E sì l' affaticai per quelle vie,
  Lui, minacciando, disdegnoso e fello,
  Che vinto cadde tra le mani mie.
Perciò, stand' ei più ch' altri a me rubello,
  Aspre fur le parole: ma tu vieni,
  Che aperto il varco avremo pur da ello;
E i voler nostri torneranno pieni.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Viene l' Angelo descrivendo in questo canto al Poeta la caduta degli Angeli, e quanto fu egli impegnato nel castigo di quello, che trovò esser guardian della scala, per la quale si monta sull' argine del lago.

Io dissi lui: prima ch' io venga involto
Ne' nuovi casi, quel fatto mi sponi
Ch' or mi toccasti; ch' io ti seguo e ascolto.
Ei, perchè a cor gentil acuti sproni
Son pur l' inchieste, cortese descrisse
Ciò che qui pongo, con dotti sermoni.
Già già la guerra meditaro, disse,
Di far al cielo i fratelli miei,
E onde l' effetto lor pieno venisse,
All' astro più lontan dai luoghi bei,
Quanti godero dell' ardita impresa,
Là si ristrinser tutti insieme i rei.

…sogna presa,
… loro distributi
Gli… adatti alla grand' opra intesa.

In cavi spechi, orrendi e sconosciuti,
Per aprir l'officine al gran lavoro,
Furono a mille a mille ivi venuti.

E portati metalli al concistoro
Per formar l'armi sulle fiere incudi,
L'opra fatal si incominciò fra loro.

Quali attizzavan dispogliati e ignudi
Le vive bragie, chi a celar intesi
Erano i colpi dispietati e crudi.

Gli antri vicini dal fragor offesi
Ripetevano i colpi; ed essi intanto
Stavano a muta a muta all' ovra attesi.

Mill' altri insieme o più da un altro canto
Erano volti all' opra delle navi,
Ch' han di solcar l' aereo piano il vanto.

E qual le genti fan, che l' alte travi
Traggon nell' arsanal per far lor legni,
Che reggan contro ai venti irosi e pravi,

Che vario è l' operar, varj gl' ingegni;
Così colà: se non che in nuova guisa
Davano effetto ai stranj lor disegni.

Ma nel bel del lavoro e
L' alta speranza; e la nefan
In picciol ora fu dal ciel conqu
Piegò Iddio dalla sua augusta soglia
L' occhio a Michele, ond' egli a lui attese,
Per sentir che egli accenni o ch' egli voglia.
Si medita, diss' ei, e il dito stese
All' empio loco della rea famiglia,
Di far al trono mio l' estreme offese.
Or or un dardo dall' irate ciglia
Mandrò sovr' essi; e tu co gli altri armato
A cacciargli in abisso la via piglia.
Sì disse: e qual per folgore, se il lato
Urta di mole anche vetusta e grande,
Cadè ella tosto dal primiero stato;
Sì un guardo sol di lui a quelle bande
Affocato di sdegno e di vendetta,
Fè tremar l' astro, e i rei discaccia e spande.
Niente per noi a giù calar s' aspetta.
Siccome il nembo ruinoso scende
S' abbia forte materia in se concetta;
Tal la nostra famiglia giù discende;
E dietro lor coi preparati strali,
Per l' uffizio adempire la via prende;

...IMO

...temmo l'ali,
..., che del fatto ignari
...Galassia i miseri mortali.

Ma nell... scender non fur tutti pari
Giù nell' abisso; alcuni deviaro
Lungi dagli altri al lor destin contrarj.

Io incalzai quello del qual or parlaro
I detti miei; e fu qui alfin ridutto,
E or guarda il varco della scala amaro.

Or noi lo troverem a tal condutto,
Che ci dia aperto della scala il passo,
Benchè il farà con viso amaro e asciutto.

Ma tu non lo temer, che al tutto casso
Fie lo suo sdegno; ch' ogni suo potere
Nè trotto ci può tor ne contrappasso.

Come poi sarem giunti a cavaliere
E del gran lago e della gente molta,
Cotante cose potrai là vedere;

Che poca ti parrà d' aver raccolta
Finor materia da recare al mondo,
A insegnamento della gente stolta.

Io intanto camminato avea secondo
Ch' egli s' andava, e intento al lungo detto,
Che al tristo core riuscia giocondo.

Or poi con qual timor, con qual sospetto
  Io m' affacciassi a quel ministro duro
  Della scala, che all' argin dà tragetto,
Ognun sel pensi, ch' io non m' assecuro
  Di poterlo mostrar co' miei accenti
  Al mio lettore; nè troppo mi curo;
Ch' altro ho da dir delle dannate genti.

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

Montato sull' argine del lago il Poeta coll' Angelo e camminandovi sopra, ascolta alcune cose che gli vengono dette da lui; ed osserva come stanno i Demonj occupati nella pescaggione dell' anime, che debbono esser riportate ad abbrustolirsi ancor sulle bragie.

Così com' era di timor ripieno
I' m' affacciai a quello, che dipinto
Del mio Maestro i ragionar m' avièno.

Nel montar sulla scala appena spinto
Ebbevi un guardo nell' orrendo viso,
Che già pentuto l' ebbi giù ripinto.

Lento lento salì così sorpriso
D' alto sospetto dietro l' orme sante,
Ch' erano del mio andar sicuro avviso.

Com' io fui sopra, stupido le piante
Sull' argine fermai col Duce mio,
Per la veduta delle cose tante.

Di là scorrea coll' occhio il laco rio,
  Che riceve gli arrosti, e che gli lessa,
  Come più chiaro canterò pur io.

Sotto il muro vedea la turba spessa
  Di que' dannati, alli cui piè dimora,
  Siccome dissi, unque non è concessa.

I quali per guardarmi, e parmi ancora
  Vederli, fero i visi lor supini,
  Accenti di stupor mandando fora.

E correre vedea colà vicini
  Gli orrendi cocchi della nera corte,
  Che menan l' ombre ai varj lor destini.

L' Angel che stava con le viste accorte
  Sempre ver me, seguendo l' argin preso
  M' ebbe cortese tai parole porte.

Non fare come quel che ha l' occhio inteso
  Nelle vivande di ricco convito,
  Che dalla troppa quantitade è offeso;

Che non sa a cui s' appigli; e il men gradito
  Prende talor de' mesci e delle cose,
  Ond' è il banchetto nuzial fornito:

Ma fa che l' occhio tuo via si ripose
  In quelli oggetti, che più fanno al fine,
  Che il ciel nel grande tuo cammin ripose.

Or si saran più conte e più vicine
Molt' anime, che tenner mala via,
Rivolte al lor talento oltre il confine.

Io, che ci fui con altri tuttavia,
D' alcune parlerotti, e per qual conto
Dirò dannata ciascheduna sia.

E poi a molto tuo vantaggio conto,
Che gli ufficiali intorno al lago messi,
Hanno il talento a men sevizia pronto;

Onde per loro ci saran concessi
Li visi a rimirar e udir li detti,
Che dai dannati ci verranno messi.

Or andiam u' si toglie i maledetti
Fuor dalle bighe abbrustolati e neri,
Perchè mutin nel bagno lor diletti.

Indi per far gli esperimenti interi
Di quanto già la val inferna tiene
A giusta pena de' spiriti feri;

In sul lago n' andrem, se acconcia viene
Barca col suo nocchier a questa riva,
Che sta di mezzo all' une e all' altre pene.

Vedrem come ai Demonj in mano arriva
L' afflitto, che mutò carne e colore
Nell' acqua d' ogni refrigerio priva.

Mentre così parlava il mio Dottore,
Desio d' andar e alto timor insieme
Mi tenzonavan forte dentro il core.

Pure fra l' un e l' altro ch' entro preme,
A suoi cenni m' arresi, come suole
Far il famiglio al suo signor, cui teme.

Indi mi volsi senza far parole
Al lago rio con tutta la persona,
Come a mirar le cose far si vuole.

Come si vede far di se corona
Talor le navicelle su quel lago,
Che si distende tra Brescia e Verona;

Sì vedea là: ma quanto quello è vago
Pel bel terren che tutto lo circonda,
E pel liquor da specchiar l' uom sua imago;

Tanto di quello riuscia men gioconda
A me la vista sì per l' aria morta,
Sì per la luce ch' occhio non seconda.

E qual tra noi il pescator tien sporta
Fuor mezza la persona, e il foron mette
Giuso con forza, se ha la preda scorta;

Sì vidi far sull' acque maladette
I cornuti Demon con le lor punte,
Che infilzan l' alme giuso al fondo strette.

Hann' ei le braccia nerborute ed unte;
  Nè mai fatica per voler divino
  Fa lor le membra di vigor emunte.
Non vibran essi i loro colpi, sino
  Non credan esser ripulite e monde
  Le carni per riporle al lor destino.
E così ben talora lor risponde
  L' opera della man, che a un tratto solo
  È colto il miser là dove s' asconde.
Il qual venendo su con alto duolo
  Per la feruta nella carne acerba,
  Spande suo sangue sull' ondoso suolo.
E così fresco e mondo si riserba
  Con crudele vicenda alla gratella,
  Che sempre calda al peccator si serba.
Mentr' io mi stava al lago volto, in quella
  Un romore sentii al lato manco,
  Che cenno dava di cosa novella;
E insiem dal Duca mio accennarmi anco,
  Che sull' argin mi stava stretto a' panni,
  Ch' io mi volgessi sul sinistro fianco.
Perch' io lo feci; e vidi ai detti danni
  Del lago capitar la cotta gente,
  Già destinata a' sempiterni affanni;
Della qual parlerà 'l canto seguente.

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO

Vede il poeta scaricarglisi davanti una biga di gente cotta, e preparata pel bagno bollente del lago; e sente un lungo discorso d' un Giansenista, *già condannato pei suoi errori all' inferno.*

Giunt' era al margin, ov' io avea le piante
Di gente stata sulla bragia viva
Un carro sì, che mel vedea davante.
Come al giunto bagaglio esce giuliva
Del padron la famiglia per scarcare
Le care cose, di cui era priva;
Tale i Demonj là, che ad aspettare
Stan sull' argin le bighe per ghermire
Quei che debbon nel bagno indi gittare.
L' un discacciava l' altro pel desire
D' imberciare color, che dal carbone
Venieno, e lor mostrar se san ferire.

Uno sull' argin l' un ginocchio pone,
E il ferro giuso di tal forza pinse,
Che due ne trapassò sì ginocchione.

Io vidi poi com' egli in se si strinse,
E in piedi surto con tutta la preda
Godeane, e il volto di letizia pinse;

E la gittò come perch' io la veda,
Sul suolo là, dov' io stava mirando
Come il crudele li governa e fieda.

Pria che arrivi la barca, il venerando
Custode mio, per via levarli, disse
A me: fa lor, se vuoi, qualche domando.

Perch' io a quello, che tenea più fisse
In me le luci, steso là sul suolo,
Tutto mi volsi com' ei mi prescrisse;

E sì gli dissi: se l' eterno duolo
L' udir e il ragionar pur non ti toglie,
Dì' per qual causa se' nel tristo stuolo.

Ed egli acconsentì alle mie voglie:
E se fresca memoria il ver mi detta,
Ciò fu ch' ei disse tra le acerbe doglie.

Io sono tra la gente maladetta,
Non per brutal costumi ch' io m' avessi,
Ond' è l' umana già famiglia infetta;

Nè perchè aperta guerra io facessi
A Cristo ed alla sua diletta Sposa;
Ma pur come infedel son tra gli oppressi.

Tenni via occulta, qual presso la rosa
E il giglio tien talor la biscia rea,
Che addenta l' uom nel prato ove si posa.

Lodai l' antica età quant' io potea
Della fedel cattolica credenza
Al popol, che più innanzi non sapea.

Ma del mio dir l' occulta intelligenza
Era, o de' scritti, di che empìa le carte
Di vera apostasìa mala semenza.

Ammettendo la grazia, che comparte
Iddio all' uom, faceva che nell' opra
Poi non avesse questi alcuna parte.

E per accreditarmi tenea sopra
All' asciutta mia carne per digiuno
Dimessa veste tanto che la copra.

E sebben mansueto con ciascuno
In prova mi mostrava; pur di Roma
Parlando, il viso facea oscuro e bruno.

La Bolla che sa ognun come si noma
Nulla mi mosse; nè per essa mai
De' miei pensieri deposi la soma.

Col nome poi di Chiesa, a ch' io appellai,
  Feci la guerra al sommo Sacerdote,
  Di cui con poco onor sempre parlai.
Nè furo l' arti mie d' effetto vote,
  Che trassi tanti dietro a' pensier miei,
  Come dolce Sirena alle sue note;
Perchè tutto quel mal, che far potei,
  Sotto nome di fede e di pietate,
  E con provvedimento accorto il fei.
Perciò son qui tra l' anime danate,
  E di duolo maggior sentirò il pondo
  Per l' anime che fur per me ingannate.
Nè questi, che m' è a lato è più giocondo
  Di quel ch' io sia; perchè di simil pece
  Fu nella prima vita anch' egli immondo.
E s' ei non parla parler' io in sua vece;
  Che so sue norme, che in sua vita tenne,
  E le ti mostrerò senza tua prece.
Ed era appunto quel, che con lui venne
  Insiem colpito dal Demonio crudo,
  Quando la biga all' argine pervenne.
Non casto amante, disse, anch' ei, ma drudo
  Si dimostrò nell' opra della fede,
  Perchè di lei fè a ma' voleri scudo.

Com' è del giocator, che il colpo vede,
E per meglio arrivarvi, al suo contraro
Finge le viste, e lieto a casa riede;

Così fec' ei. Per rendere discaro
Il Divin cibo alla cristiana gente,
Che per diritta fede aveanlo caro,

Sì esagerava al semplice discente
La santitate, ch' aver si conviene,
Che freddo il cor, dubbia rendea la mente.

E sì copria col detto accorto e lene
L' amaro tosço, che senza sospetto
Preso correa di molti per le vene.

E onde meglio incarnare il suo concetto
Celebrava le donne e il lor candore,
Che nel Porto Reale avean ricetto.

Le quai per più piacere al lor Signore,
Come diceano, e più gradire a Cristo,
Da sua mensa lontan stavan lungh' ore.

Di Giansenio la scuola or paga il tristo
Anch' ei con me, e di Quesnello i deliri
In questo duol, in ch' ora ci hai tu visto.

Ma tu chi se', che per l' inferno giri
Guardando, come fai, l' ambascie nostre,
E me più ch' altri attentamente miri?

Se mai d' Italia sei, come tu mostre
 Delle parole al suon, fa di tacere
 D' avermi colto in queste oscure chiostre,
Onde l' antica fama ancor godere
 Possa quale avea in pria, e qui con meco
 Ad una sorte i miei cagnotti avere.
Com'ebbe detto ciò; come fa il cieco,
 Che vuole pur andar, che braccia e mani
 Mena per non cozzar, se nullo ha seco;
Così ei menava i suoi bracci non sani
 Trattando l' aere e brancolando insieme
 Con l' altro cotto; ma con sforzi vani.
Mentre così ciascun s' angoscia e geme
 Per la cottura delle membra tutte,
 Di cui la vista ancora il cor mi preme,
E ch' io non vidi con le luci asciutte;
 Venne la barca per recarli al bagno,
 Ove alternasser loro acerbe lutte.
Ed io per cenno del fedel compagno,
 Che di ciascuna cosa m' ammoniva,
 Tutto mi volsi al doloroso stagno,
Stando pur fermo sulla stessa riva.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Vede il Poeta portar dall' argine nella barca le anime, che debbono esser sommerse nel lago bollente, e sono a lui dall' Angelo indicate alcune per l' error giansenistico dannate, con un picciolo episodio sulla stessa materia.

Ad uno ad un vedemmo i peccatori
Nella barca portar, tosto che furo
Dalla basterna lor cavati fuori.

Come al Ponte è a veder del Lago Scuro
Affrettarsi i famigli di dogana
In portar merci sull' omero duro;

Che curvi van benchè la via sia piana,
In lunga riga e intenti a quella nave,
Che giunse forse peregrina e strana;

Tal là vidi portar l' anime prave
I Demon fieri, e gareggiar tra loro
Le spalle ad alleviar dal peso grave.

E il Duca mi diceva di coloro
Ch' eran portati intanto il nome, e il fatto
Perchè eran messi al fiero concistoro.

Quegli, e accennòmen un, che contraffatto
Par forse, disse, più che gli altri tutti,
Fu nel medesmo error anch' egli tratto

Dei due visti da te sgraziati e brutti.
Colse dal suolo d' Ipri e da Pistoja
Cattiva biada e disgraziati frutti.

Dicea fra gli altri error, che l' uom non moja
Mai alla grazia, purchè sia largita;
E che in Giovanni razzolò tal gioja.

Dicev' anche che a Dio non è gradita
Quella prece che un dì la Vergin diede
A Domenico afflitto per sua aìta.

E sì fermo era nella sconcia fede
E in la mala credenza, ch' ei tenìa,
Che innanzi a tutti mettea ardito il piede.

E di ciò meraviglia a te non fia,
Che ostinazione è figlia dell' orgoglio,
Come di questo è figlia l' eresia.

Un altro di color mostrar ti voglio,
Che, navigando della fede il mare,
Ruppero il legno nell' usato scoglio.

Quel che il Demonio là vedi portare
  Con tal piacer, che par che gli altri avanzi,
  Troppo d' Arnaldo ebbe le carte care.
Ei vi studiava dopo il pranzo e innanzi
  Con tanto gusto e con sì gran letizia,
  Che non ha quello che affamato pranzi.
Or di cotal maestro l' amicizia
  Paga sui caldi ferri e dentro il bagno;
  E giustamente è messo a tal milizia.
Ma le cose che vedi, onde il guadagno
  Sia qual del tuo cammin pretende il Cielo
  Sieno in te salde, come l' acqua in stagno.
E là, ve' ancor tai fior hanno suo stelo,
  Farai sappia la gente come quì
  Del Giansenico error si squarcia il velo;
E quanto pate non per un sol dì
  O secol; ma per tutta eternitate,
  Chi in volontario errore si morì.
Di' che l' anime d' olio maculate,
  Che vende altrui Quesnello ed il Pascale,
  Vengon dal foco bene esaminate;
E ch' or sebben confessino il lor male,
  Che pria diceano avvedutezza e senno,
  E penin forte, niente loro vale.

Ma dall' Italia all' Isola di Lenno
Pochi ne troverai così ostinati
Come quei, che a Giansenio udienza dienno.

Egli son della mente si acciecati,
Che non veggono lume a mezzo giorno,
E brancolando van quai ciechi nati.

E insiem non troverai, se tutto attorno
Il mondo cerchi pur, chi siccom' essi
Sappia pulito pan mettere in forno.

Con aspetti benigni e assai dimessi
Tra parole d' amore e fede in Dio,
Contra lui sonsi ad empia guerra messi.

Presero il bacio ad imitar del rio
Notturno traditor corso nell' orto
Con le sembianze d' uomo amico e pio.

Se non che dove il fallo suo fu corto,
Confessand' ei d' aver tradito il Giusto,
Ed ebbe il prezzo indietro tosto porto;
Essi del lor fallir ogni dì il gusto
Senton novello in cor, tanto più rei,
Nè già m' inganno, quanto è più vetusto.

E poi siccome il quattro sta nel sei,
Così in quello sotto sopra preso
Tutti del mondo i mal supponer dei.

Per esso è Pietro nel suo posto offeso;
Sì che quand' egli parla a fratel suoi
Scarsamente è ubbidito e mal inteso.

Per esso giace, e già veder tu 'l puoi,
Il Sacerdozio senza onor, sebbene
Sieno aperte le Chiese a tutti voi.

Per esso si sovverte il social bene,
Sparsa la diffidenza ed il timore
Tra il servo e quel che maggioranza tiene.

Egli guarda con odio e con livore
L' unto sul trono, sicchè il telo affila
Col desiderio in le notturn' ore.

E s' oggi lieto là non si difila
A far il colpo, egli è perchè non pote,
E vede in carcer d' altri rei più mila.

Fuor del cattolic' uomo, ad una cote
Sono temprati gl' infideli insieme,
E l' ateo inchiudo in le medesme note.

Or sebbene sarà poca la speme
Di frutto del parlar de' luoghi bui,
Ne' quali l' empio eternamente geme;

Pur sieno a ciò i ragionari tui
Volti; e quel ch' ora a te parlando reco,
Sieti di norma nel parlare altrui.

Ma mentre or venni ragionando teco,
 Ecco in la barca poste ad una ad una
 L'anime, che pur mo vedesti meco.
Vedi come apparisce bruna bruna
 Per le nere persone che via porta;
 Come se andasse sotto oscura luna.
Ma perchè di pietà la faccia smorta
 Iu te rimiro, vo' che qui ti posi;
 Che poi sarotti ad altri casi scorta.
Ed io là fermo a rimirar mi posi.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Vede il Poeta come vengono gettate le anime nel lago bollente. Finchè egli poi se ne sta occupato con un ambulante, che vede a se prossimo sotto l' argine, l' Angelo apposta la barca, con la qual possano andare pel lago, e veder da vicino la pescagione di quelli, che debbono esser riportati ad abbrustolarsi sulle gratelle.

Standomi là ne' miei pensier raccolto
Pur mirava la barca entro lo stagno
Coi peccator, che avea dall' argin tolto.

Dentro aveva il nocchier un suo compagno
Ch' aveasi al fiero ministero preso
Di traboccarli ad uno ad un nel bagno.

Quanto in due volte col braccio disteso
Può l' uomo un sasso trar da se lontano,
S' abbia con altri a gareggiar ei preso,

Vidila ferma sul liquido piano
Restar, perch' io là tutto intento e fiso
A guardar stetti; e già nol feci invano.

42v

Come il villan, che s'è in alto miso
 Per scaricar le biche in mezzo all' aja
 Del grano, ch' ha nel suo campo reciso,
Colto coll' occhio il punto che gli paja,
 Gitta le unite spighe, nè s' arresta
 O posa dalla prima alla sezzaja,
Così il Demonio a scaricar s' appresta
 I peccator, che eran nel legno accolti,
 Già preparati tutti a cotal festa.
Infrà le braccia ad uno ad uno colti,
 Preso suo tempo, fuori gli lanciava,
 Quali col capo in giù, quai in su rivolti.
Ma uno in quella che il colpo gli dava,
 Presegli il braccio, e così a quel s' attenne,
 Ch' ambo insieme cader nell' onda prava;
Perchè il Demonio, che tirato venne,
 Nuotando in l' onda rea, cruccioso e rotto
 In sull' asciutto innanzi a me pervenne.
E quale è quei ch' ha per procella rotto
 In mar, se salvo mette a terra il piede,
 Rivolge il guardo all' orgoglioso fiotto;
Tal egli indietro a rimirar si diede
 E volto a me ch' avea la cosa vista
 A un mio dimando sua risposta diede.

Ma sì rotta favella e così trista
Tenne, ch' io non intesi altro, ed appena,
Se non ch' era quel tristo un giansenista.

Quand' io mi volsi alla lucerna piena
D' ogni vapore, per veder qual fosse
Il suo consiglio, onde mi volge e mena.

Ed egli in viso grave su rizzosse,
Perocchè tutto chin stava con uno
Parlando, che rubesto a lui mostrosse;

E qual si fa a colui ch' entra importuno,
Senza parlare m' accennò ch' andassi
Pur da me solo su per l' argin bruno.

Come il figlio sgridato a lenti passi
Si parte dalla madre, e il viso volge
All' amato sembiante e mesto fassi;

Sì m' andav' io sull' argine, che volge
Tutta d' intorno l' infernal fiumana,
Che l' ombre cotte per lessarle accolge.

Pure non fu di frutto per me vana
L' andata mia per quello che m' occorse
Tosto su quella via del tutto strana.

Volgendo gli occhi in giù la vista corse
Sopra quei peccator, che con l' andare
Vano pagando il vizio che li morse.

Con lento passo li vedea girare
  Di sotto all' argin, ov' io avea le piante,
  Ed in andando i visi a me drizzare.

Quando tal voce mi sonò davante:
  Marco Lombardo: ed io colà con gli occhi
  Tutto mi volsi nel medesmo istante.

Ma per quanto io m' avanzi ed uno adocchi,
  Meno il conobbi; per cui nel pregai
  Che il nome suo dalla sua bocca scocchi.

Come lo intesi, un poco m' inchinai
  Per farmi presso, e compartiva i miei
  Co' passi suoi, che erano tardi assai.

E dissi lui: non mai creduto avrei
  Agli atti onesti ed al gentil costume,
  Ch' io vidi in te, trovarti qui tra i rei.

Ed ei piangendo: qui l' ozio e le piume
  Pago, mi disse, con cotal fatica
  Dell' astro già sotto l' eterno lume.

I passi miei, che a quelli di formica
  Tu puoi assomigliar, ti mostran chiaro
  Qual' è lo stento mio senza ch' io 'l dica.

È vero ch' io non fui furo ed avaro;
  E da palesi vizj essendo alieno
  Il nome di cristian aveami caro.

Ma al Vangelo di Cristo venni meno
Là dove dice, che ad aver il Cielo
Vi vuol di vera penitenza il freno.

Con gli altri andava, ma col cuor di gelo
Alle pubbliche preci ed alle Chiese,
E il mal uso coprìa con questo velo.

E com' er' io, quant' anime già prese
Da tal inganno lasciai su nel mondo,
Che qui s'avranno poi le triste spese!

Deh! se ad uscire avrai da questo fondo,
Dì a miei figliuoli, ch' esser debbon ricchi,
E lor viver sarà lieto e giocondo,

Che ciaschedun dal basso amor si spicchi
Pur della carne, ed in cielo ripogna
Le mire, donde veri ben despicchi.

Di' loro che s' avran trista ramogna,
Qual di salvarsi in la moderna vita,
Cioè dormendo e sgavazzando, sogna.

Ma prima ch' io da te faccia partita,
Mi disse, se' tu vivo? e se' tra morti
Vivo ten vai, qual grazia è a te largita?

Ed io a lui: sono i miei passi scorti
Da tal, perch' io con fondamento speri,
Che bene a me e altrui il mio viaggio porti.

Ma perchè sien miei desiderj interi,
Di' s' oltre quel che mi dicesti, avuto
Cosa hai che ti dannò ai luoghi feri.

Ed egli: basta aver troppo goduto
Vita serena là dove si deve
Dall' opra ricavar salvezza e ajuto;

E fatto un cenno di saluto breve
Mi lasciò con la faccia lagrimosa,
Ed occupato in la sentenza greve.

Ma l' Angel venne; e fu opportuna cosa.

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Seguita alcun poco il Poeta coll' Angelo il suo cammino sull' argine, che circonda il gran lago, finchè viene la barca appostata da esso Angelo per levarli; e intanto il Poeta osserva come ad una di quelle gran mole, che fan girar le vele, aguzza un Demonio la sua arma, e vede là intorno nascere una gran baruffa tra Demonj.

Come l' uomo del ben riavuto gode,
  Così nuovo piacer sentiami in petto
  Quando mi vidi appresso il mio custode;
Il qual si stè, mentr' io colà soletto
  Sull' argin me ne andai dietro suo cenno,
  Con un duro Demonio a sermon stretto;
E mi disse: se duol miei atti dienno,
  Sgombrane il cor, perchè in tuo servigio,
  E non per me que' ragionar si fenno.

I' cercai d' aver pronto e buon navigio,
Col quale salvo navigar tu possa
Pure con me per questo lago bigio.

E s' or vedrai alla tua volta mossa
La nera navicella col nocchiero,
Fa ch' ogni tema sia da te rimossa.

Nel primo aspetto e' mostrerassi altiero;
Ma non sarà in effetto, ch' altra volta
Lo ritrovai alle promesse intero.

Io era come quel che non ha sciolta
Da timor l' alma, e assai di se promette
Su quella cosa che egli vede o ascolta.

Intanto che la barca a giunger stette
Venendo lenta lenta sopra l' onda,
Che all' occhio nulla immagine reflette;

Camminavamo sulla stessa sponda
E la turba avevamo a noi presente,
Che andando suo destin piange e seconda.

Infra la quale si vedea sovente
Correr le bighe, che veniano in fretta
Portando al lago la dannata gente.

E come in le città fugge la stretta
Delle carrozze il popolo, che indietro
Rivolge l' occhio e il piede allenta o affretta;

Così vedea colà guardarsi retro
L' anime e intorno, per cansare gli urti
De' cocchi, che stridean con tristo metro.

E se alcuni cadeano, e in quella surti
Vedeansi già; ma con irato piglio
Volgeansi a quelli, che li avean' urti;

I quai piegando invece lieto il ciglio
Sopra gli offesi, dicer lor parea:
Io so che debbo; e tu fuggi il periglio.

E quanto l' occhio in là stender potea,
Vidi tal gente moversi per tutto,
Che meglio d' un milion io la facea.

Perchè col cuore, che verace al tutto
Con seco parla, trassi per me stesso
Da cotal vista salutar costrutto.

Ed in andando pur arrivam presso
Ad una delle quattro immense mole,
Onde aguzzan lor ferri i Demon spesso,

E che aggiran le vele, come vuole
Il fato eterno, ad avvivar le brage,
Sopra le quali il peccator si duole.

E vidi appunto come là s' adage
Un fier Demonio allor per arrotare
Della sua forca le punte malvage;

Perchè ristetti tutto a rimirare
Com' ei facesse; e vidi il mio Dottore
Intento pur le viste a lui drizzare.

Curvato il dorso, e mezza lingua fore,
Teneva il tristo con terribil sguardo,
Mentre uscivane il foco e lo stridore.

Mentre egli è là e io intento il guardo,
Venner quivi medesmo più di sei,
Correndo ognun veloce più che Pardo.

Ma per certa offension, ch' io non saprei,
Che fece l' un al suo vicin compagno,
Mostrarsi i visi minacciosi e rei.

Nè fra due stette la querela e il lagno;
Che surser tutti, e venner altri ancora
All' aspra lizza quasi a lor guadagno.

Come il commosso mare ad ora ad ora
Surge più gonfio e sì rinforza l' ire,
Che l' afflitto nocchiere il cielo implora;

Cotale fra color crebbe l' ardire;
Che alle crude parole e all' alte grida
Seguiro le percosse ed il ferire.

Allor io tutto alla fidata guida
Senza parlar mi volsi; ed ella intese
Del chieder mio, se era la stanza fida.

Quindi benigno per la man mi prese;
  Ma con sua voce tra soave e acerba,
  Com' altra volta fece, mi riprese.

Se quest' argine, disse, ci riserba
  Da quel periglio, come veder puoi,
  Perchè tuo cor paura accoglie e serba?

Egli è ben ver che l' uomo gli atti suoi
  Non lascia mai, se il difettoso stile
  Ch' hai dall' infanzia, par che il tenga ancoi.

Io chiesi perdonanza a lui umile
  Del mio difetto, di cui quasi stanco
  Esser doveva il Duca mio gentile.

Quad' ecco a noi venir all' altro fianco
  Col nero remator squallida nave,
  Nella qual io scendessi e l' Angel anco.

Com' è colui, che tema e desir ave
  Di quella cosa che già a compier stassi;
  Tal' er io là: pur non sariesi un Ave

Detto, ch' ambo d' un salto, come fassi
  Talor per fretta, fummo dentro il legno,
  Il qual cedè sotto i miei vivi passi.

Quindi il nocchier senza far d' ira segno
  Staccò dal suol la prora, e a poco a poco
  Al mar piegolla coll' usato ingegno.

La schiena ad esso, e il viso tenea al loco
  Che lenti perdevamo; perciocch' era
  Non della vela, ma del remo il gioco,
Al fioco lume dell' immobil spera.

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Andando il Poeta coll' Angelo pel lago, vede da vicino la pescagione dell' anime dannate; d' alcuna delle quali intende la condizione e le colpe.

Già navigando in l' umil navicella,
E di via fatto forse un miglio o due,
Rivolsi l' occhio in questa parte e in quella.
Io credo che minor stupor si fue
A chi con Serse navigò allora
Che il mar coperse delle navi sue,
Che m' avess' io in la medesim' ora
Che l' occhio stesi riguardando intorno:
Tant' eran barche; e poi ne vidi ancora.
Alla pesca di que' ch' avean soggiorno
Sotto l' acqua bollente erano intenti
I fier ministri dell' eterno giorno.

Quale lung' arma con terribil denti,
  Quale un'altra tenea nella sua barca,
  Per coglier quindi le nascose genti.

Come arrivammo a nave, ch' era carca
  Di più persone allor dal fondo tolte,
  Non fu mia vista nel mirarle parca.

Siccome nevi non ancor disciolte
  Parean le carni lor; tal forza ha il lago
  Di trasmutarle, quando in se le ha accolte.

Ed io che di saper era già vago
  Di loro condizion, due ne pregai
  Che mi facesser del desir mio pago.

L' una sen tacque; e l' altra: più assai
  M' occupa il duolo mio, che il tuo desire,
  Disse; ma parlerò se voglia n' hai.

I', non è molto ancor, a sofferire
  Dannato son la bragia, e il lago crudo;
  Nè so dei due qual sia maggior martire.

E per qual vizio, dissi io ad esso: drudo
  Fosti a' tuoi dì, o disleale e infido,
  O sordo forse col fratello ignudo?

Sospirò; e quindi disse: io ti confido
  Che l' associar a un fine l' uomo e il cane,
  Qui mi dannò al disperato grido.

Volsi, pensando sull' azioni umane,
L' ardito cor alla fatal credenza
Di Gal non fosser l' opinioni insane.

Che sol da forma material potenza
Ricevesse pur l' uomo all' operare,
E non d' alcuna spiritale essenza.

E quando in Lavatèr venni a studiare
Colsi forte rincalzo e nuovo sprone
Alle novelle idee, ch' eranmi care.

Sì che per me non eran ree nè buone
L' umane operazion, nè loda vera
Mettea ove il ciel necessitate impone.

Quinci soddisfazion io dava intera
A miei voler; e deridea colui
Che alle cose di Chiesa dato s' era.

Or se dannato sono ai luoghi bui
Maravigliar non dei, che qui castiga
Iddio quai sono gli inimici sui.

Su nel mondo sta il loglio con la spiga
Pur con onor; ma qui si manifesta,
E dall' ira di Dio più non si sbriga.

Ciò detto torse col corpo la testa;
E fuor mandando con sospiri il pianto
Mostrò quant' era al cor la doglia infesta.

Mentr' ei parlava e ascoltavamo, intanto
Facea suo officio il Diavol pescatore,
Della barca riposto all' altro canto.

Ed ecco sotto agli occhi nostri fuore
Trarne un dal fondo, in che nascosto stava,
Infilzato e ferito infino al cuore;

E fare come quel sulla Moldava
O lungo il Po tra Revere e Ferrara,
Dove bella si fece la via prava,

Che mostra tanto aver la preda cara
A color che le calde inchieste ferno,
Quanto più luuga fu la notte e amara;

Perch' io al saggio Duce: non discerno,
Dissi, perchè e' così su quello goda;
È forse il peccator più reo d' inferno?

Ed ei: taluno con malizia froda
De' Demon talor l' arte, onde più stare
Sotto dell' acque, e non venire a proda.

E già costui, che vidi tribolare
Altra fiata, ch' io fui, sul letto steso
Sa i colpi franco dei Demon cansare:

Ma di' chi egli è, dissi, pur stando inteso
In esso tutto, che inforcato avìa
E sino al core il pescator offeso.

Ei fu più che non credi anima ria,
Rispose, in quella vita ove si vede
Il reo col giusto in la medesma via.

Nelle corti de' grandi ei pose il piede;
Ed ivi a correr con le vele piene
Il lusinghiero mar tutto si diede.

Al gran *Breviario* in che insegnata viene
A modo d' arte la malizía e il male,
Che ancora il mondo per sua guida tiene;

Al *Breviario* del noto Cardinale
Rivolse gli occhi ed aguzzò le viste,
Per cui gli entrò il velenoso strale.

Quindi coll' arti più sottili e triste
Atteggiava suoi modi e sue parole,
Che le voglie del cor non eran viste.

E libito si fè, quanto pur vuole
Isfrenato desir; nè svario alcuno
Dalle preci faceva alle carole.

D' ogni vivanda rea non mai digiuno,
Le più fetide piaghe e la sozzura
Copria con velo artificioso e bruno.

E questi son color cui pasce e cura
La dovizia dei Re, che non discerne
Quant' è mal speso suo favore e cura.

E poco approda già nelle superne
  Stanze, chi a guisa dell' accorta volpe
  Mutar non sappia le sembianze esterne.
E sebbene nel mondo l' uom si scolpe,
  Qui paga il peccator, siccome vedi,
  Tutte a giusta misura le sue colpe.
Ma se nulla di lui più aspetti o chiedi,
  Ben fai; che da veder ancor avemo
  Più altre cose forse che non credi.
Ciò disse; ed avvisato mosse il remo
  Per spingere la barca il galeotto,
  Non adoprando là vela nè remo.
E quando tanto in là c' ebbe condotto,
  Quanto un buon gittator trarria con mano;
  Mi fè lo mio custode un cotal motto,
Che più attento mi rese; e non fu in vano.

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Vede il Poeta, procedendo il suo viaggio nel lago bollente, la rocca, che è situata nel mezzo, in cui è Satanasso, che tien fuori dalla cima di essa rocca la testa, presiedendo alle cose dell' Inferno.

Come talor avvien a quel viandante
Che va di verno nella nebbia involto,
Che non discerne ben ciò ch' ha davante;

Tale avveniva a me, ancorchè molto
Guardassi già: ma procedendo avanti
Vidi ciò che il fosc' aere m' avea tolto;

E chiaro m' apparì quel che davanti
Dubbio venia; una rocca, alta, ritonda,
E salda come fosse di diamanti.

Io non so quanto giuso si profonda;
Ma ella è come centro del gran lago,
Che tuttutta d' intorno la circonda.

Mentre più innanzi andiamo ed io m'appago
Di pur mirare da vicin la rocca,
Vidi, di cui nessun mi fu presago,

Cosa colà, che per stupor la bocca
Apersi, e come quei stetti là fiso,
Cui dubbio caso o grave annunzio tocca.

E l'Angel mio, vedendomi sorpriso
D'alto stupore, di fermar la barca
Diede all'esperto condottiere avviso.

Indi a me volto disse: inarca inarca
Ambo le ciglia, e là pur fiso guarda;
E ciò ch'or dico attento ben rimarca.

Là v'è Satan, in cui par che ancor arda
L'ardita brama, per la qual sovr'esso
La vendetta a piombare non fu tarda.

D'esto loco il governo è a lui commesso,
Al qual, perchè consuona al rio talento,
Sta tutto volto, e se ne lauda spesso.

Pur fuori dalla rocca nè un momento
Esce, in doppia catena ivi serrato,
Cui scuote invano a suo maggior tormento.

Ma fuor dai merli il capo tien levato,
Sì grande egli è; e la corte che ministra
Risguarda del suo Regno in ogni lato.

Or a destra si volge, or a sinistra;
E con lo sguardo le cose d'Inferno,
Senza stancarsi mai, vede e registra.

E quando l'ira e il suo livore interno
Più forte il coce, cotal fiato manda
Dal petto fuor, che fa tremar l'Averno.

E questo lago sì da quella banda,
Che più 'l scode vicino, si riversa,
Che a suo legno nocchier più non comanda.

E come il mar tra voi sotto la fersa
Dell' irato Aquilon i legni sperde,
Sì che la gente teme d' esser persa;

Così qua ogni navilio si disperde;
E del suo oprar il pescator qualch' ora,
Per lo novello suo furore, perde.

Io più cupido e fiso volsi allora,
Che tai cose sentii, l'occhio alle mura,
Donde l' orrido capo usciva fora.

Cercai, non è gran tempo, con gran cura
Di veder d'Alberigo il gran martìro,
Che Demin fè, cui Padoa onora e cura.

Col suo pennel sì spaventoso e diro
Lo seppe far, che ben più d'una volta
Dal quadro gli occhi miei si dipartiro.

Già non cred' io che tanta forza accolta
Stata sia in tela mai, nè cotal arte
Del pinger fosse in sì fier' opra involta.

Quivi le membra de' figliuoli sparte
Pria di morir conviene che ravvisi,
E tutte le rimiri a parte a parte.

Sì che mentr' egli negli amati visi
Contempla il suo destino e la sua morte
Con occhi d' ira e d' atro sangue intrisi,

Senza parlar fra le crudei ritorte
Di cruccios' ira ha così il viso tinto,
Ch' a dirlo fien ogni parole corte.

Ma cotal viso fora da quel vinto,
Ch' ha il fier Satan; il qual come ci vide
Piegollo a noi delle sue corna cinto.

Parvemi allor dalle sue luci infide
Partir dritto ver me quasi lo strale,
Che muto vola e il miser uomo ancide.

Ma s' ora, dissi al mio Fedel, l' assale
L' acuta stizza, che sarà di noi?
Deh ch' or non moja sebben son mortale!

Mentr' io così dicea, o poco poi
Sentii sonar dentro la gran prigione,
Per le scosse ch' ei dava, i ferri suoi;

Perch' io all' Angel: farei pure ragione
Di tosto ritornar; o che il nocchiero
Ripreso il remo, altrove il legno sprone.

Egli che intese il timido pensiero
Sorrise un poco; quindi al galeotto
Commise di partir dal viso fiero.

Girammo lunge; ed io senza far motto
Stava, se non che ad or ad ora retro
Volgea lo sguardo dal timor condotto.

E già pareami, e al rimembrar ne impietro,
Che aperta avesse per soffiar il mostro
La bocca, e morte mi venisse dietro.

Il perchè, più che fatto con l' inchiostro
L' avessi e con la carta, il mio timore
L' ebbi col viso all' Angelo dimostro.

Ma il rio si tacque; ed io per lo rossore
Pure di me, non m' attentava gli occhi
Lieti drizzare al mio dolce Signore.

E come il fanciullin, cui irata adocchi
La madre, mesto e tacito si mostra,
Temendo già che punizion gli tocchi;

Tal' era io là per la passata giostra
De' miei timor. E l' Angel che s' infinse
Di non veder: dove l' intesa nostra

Disse, sarà, poichè finquì ci spinse
  Nostro nocchier? e a più scemar mia pena,
  Come l'amico fa, per man mi strinse.
Quindi seduti insiem, dove ci mena
  La barca, andiamo sul dolente stagno,
  In che nascosto il peccator s'appena,
Per mutar poi sott' altro duol suo lagno.

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Vede il Poeta estrarsi dal lago alcune femmine, state già disoneste nella loro vita, e sente dall'Angelo la spiegazione d'alcune cose intorno ad esse, che non sapeva.

Pari dell'Angel mio seduto andava
Pur navigando, e la schiena tenendo
Al fiero vermo, che in la rocca stava;
E già più non vedeva il capo orrendo
Di lui, che nel pensier sì mi s'affisse,
Che a ricordarlo ancor paura prendo.
In andando tenea le luci fisse
All'opra de' Demonj pescatori,
Che la mia rima già da pria descrisse;
E uscir vedea dagli eterni bollori
Colti qua e là dai pescator d'Averno
Fra dispietate grida i peccatori.
Mentr'io là attento ogni cosa discerno
In sulla sponda del legno seduto,
A lato a quel che avea di me il governo,

Vidi ciò che da pria non mai veduto
  Aveva; uscir dal lago sanguinosa
  Colta una donna dal Demon cornuto;
E perchè mosso da mirabil cosa
  Più attento là guardava; altra ne vidi
  Di simil tempra nella barca ascosa.
E l'una e l'altra con acuti stridi
  Fede faceano altrui, come dolore,
  Forse più ch'altro mai, in lor s'annidi.
E l'Angel che nel viso vedea il core:
  Mira pur, disse, se appagar ti cale
  L'interna voglia, che traspar di fore.
Ed io a lui: il riguardar che vale,
  S'io non intendo perchè in stranio modo
  Dall'altre penin, e qual sia il lor male?
Ed egli a me: per disgroppare il nodo
  Trarre d'alto principio il mio sermone
  Mi convien, s'udir vuoi, e io: di', che t'odo.
Tutte vengono qui dal rio carbone
  L'anime, come sai, quando son cotte,
  E ognuna sotto l'acqua si ripone;
E sì vi stanno fin che ricondotte
  Sien le lor carni al natural lor stato,
  Per esser poi di nuovo arse e ricotte.

E benchè stien nascose, vien pur dato
Angoscia a ognuna dal bollente lago,
Più o meno poi secondo ch' han peccato.
Ma del comun dolor non è Dio pago
Quanto ai lascivi; perchè sotto l'onde
Stanno serpenti, ognun di ferir vago.
Ei da colui, al cui voler risponde
Ciascuna cosa, sì creati furo,
Che al fiuto a ritrovar l'anime immonde
Van di tal colpa; e lor il morso duro
Fan sentir de' lor denti, assaggiand' essi
Ghiotti delle lor carni il sangue impuro.
E sotto il crudel mar si striscian spessi,
Avidi alle lor prede; e talor vanno
Quelli al fondo ispiar, che si son messi;
Sicchè mentr' egli a rammollir si stanno
Le dure carni nel bollente stagno,
A quel dolor s' arroge un nuovo danno.
E queste che ora uscirono dal bagno,
Furono pure, come vedi morse
Da' serpi, per cui fan sì alto lagno.
Nella via del piacer ciascuna corse
Lassù nel mondo. L' una è Cleopatra,
Cui il fiero serpe in doppia guisa morse.

Marzia è l' altra di sua carne idolatra,
Che con sue arti e le nefande prove
Rese già Roma lagrimosa ed atra.

Appena sì parlò, ch' io vidi altrove
Tanto lontan da noi, quanto con mano
O sasso od altro l'uom da se rimove,

Vibrar un Diavol pescator in vano
Tre o quattro volte il colpo col bidente,
Perchè la preda non veniagli a mano;

E alfin trar fuor dalla nascosa gente
Del lago un' altra femmina impudica,
Che a se mi trasse con stupor la mente.

Com' edera tenace a pianta antica
Stretta s' appiglia e lungo lei si stende
Sì, che perfino gli alti rami intrica;

Tal alla trista donna, che fuor prende
Dalle terribil acque il Demon nero,
Un lungo serpe, ahi quanto fier s'apprende!

Già con tre spire involto il corpo intero
Teneale, e ancor di lui tanto avanzava,
Che più d'un braccio ergeva il capo altiero;

Il qual talor piegando ne addentava
Le fresche carni, sì che il vivo sangue
Avido ne lambia, che fuor spicciava.

E come il fiore il capo inchina e langue
  S' urto è dal vomer; tal ella parea
  Sotto de' morsi del terribil angue.

E già vicino a lei più e più spingea
  La barca il mio nocchier; sì che dappresso
  E vederla e parlarle le potea.

Perch' io senz' altro allor: se m' è concesso,
  Dissi a lei, di pregar; fa che mi sia
  Il nome tuo nelli tuoi detti espresso.

Se Mantovan fostù, disse, e in la via
  Virgiliana d' estate i pie movesti,
  Nota forse senz' altro esser potria.

Perciò qui piango, e perciò sono infesti
  A me i serpenti, perchè in prima vita
  Furo a modi impudici i voler presti.

Onde più fossi in comparir gradita
  Presi a mostrar la femminil mia forma,
  O scoperta ch' io andassi ovver vestita.

E perchè lieta mi vedea la torma
  De' giovanotti a me seder dintorno,
  Più tirava la veste a quella norma.

Or de' dannati nel fatal soggiorno
  Tra le rosse gratelle e i crudei morsi
  Sentirò il peso dell' eterno giorno.

E se tu dove la via torta corsi
  Andassi mai, di' a quelle cittadine,
  Che morendo lasciai: quel ch'or ti porsi.
Quand' ella a tal parlar post' ebbe fine,
  E lagrimando e dolorando volse
  In giù le membra, che tenea supine;
E quella serpe, che crudel la colse,
  Già del suo sangue saturata e lieta,
  Per via fuggir i nodi suoi disciolse.
Ed io che innanzi agli occhi miei completa
  Vidi la trista festa e il fiero caso,
  Di compassion sentii l'alma repleta;
E fui senza sermon ivi rimaso.

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

Estrae l'Angelo con la mano dall' acqua un peccatore, prendendolo pei capelli, il qual confessa in faccia a lui e al Poeta la sua vita malvagia; e spiega poi esso la venuta d' alcuni vivi all'Inferno, portati dai Demonj volatori al bacio di Satanasso.

Prima che all' argin fossimo ambidue,
Nella barchetta navigando lenti,
Onde il tutto a veder più agevol fue;
Vidi lo Duca mio con occhi attenti
Mirar nell' acqua; ed io allora in lui,
Sebben ignaro, tenni i miei intenti.
Quand' ecco ad ammirar costretto fui
La nuova cosa; tirar su con mano
Un peccator per li capelli sui.
Ei veduto l'avea strisciar pian piano
Sott' acqua appena, come pesce allora
Che dalla riva sia poco lontano.

Io in fuori sporto per veder qual fora
Il caso, vidi fuor dell' acque tratto
Due palmi il capo, che colava ancora.

Quegli a cui pel timor era più ratto
Lo respirar, volgeva l' occhio intorno,
Come fa il topo che teme del gatto.

Non aspettar offesa alcuna o scorno,
Dissegli il Saggio mio, purchè tu stesso
Dica perchè se' nel fatal soggiorno.

Io dovea per officio a me commesso,
Ei disse, giudicar Titiro e Giole,
Senza guardar più all' un che all' altro sesso.

Doveva sentenziar siccome vole,
Se non il giure scritto, la ragione,
Cui il Perso e l' Indo istesso onora e cole.

Non doveva mancar per mia cagione
La sicurezza ài buoni cittadini,
Schiudendo l' assassin dalla prigione.

Ma sorpassar facea tutti i confini
Amor di donna, ed un sospir di lei,
Sola arbitra fatal de' miei destini.

Or da te stesso argomentar pur dei
Qua' furo i miei costumi e la mia vita,
E se meritamente io sia tra i rei.

Come lasciò la chioma, che ghermita
Tenea con mano l'Angelo possente,
Perchè sua storia fosse a me largita,

Come l'anitra fa se vicin sente
Il predator, che nell' onda si tuffa,
Senz' altro risguardar, subitamente;

Così egli tutto in l'acqua si camuffa,
Temendo men per quel che mi parea
Il lago fier, che dei Demon la zuffa.

Fornito era per noi dell' acqua rea
Omai il viaggio; pur ancor nel legno
Presso al Maestro mio io mi sedea.

E mentre di smontar con lui disegno,
Per cosa che m' apparve io mi rimetto,
E fo d' alto stupor all' Angel segno.

Vidi un Diavol per aria, e seco stretto
Uno tenendo andava pari al vento;
Cotal che d' ingannarmi ebbi sospetto.

Qual nuova cosa e qual avvenimento
Dissi all' Angel; levato in piedi ritto,
Non so s' io pur stupisco o s' io pavento.

Ciò ch' or dirò sieti in la mente scritto,
Sì che nulla ventura, egli mi disse,
Tel tolga, e resti in la memoria fitto.

Fu malo il mondo già da quando visse
Il primo uom, perchè nel torto amore
È volto, e in lui tien le pupille fisse.

Ma da molt'anni in qua quanto di fore
S'abbella e piace, tanto al suo contraro
Dentro s'accosta, e fatto è già peggiore.

Favvi di que' che novo ordin sognaro
Di cose, che per se s'oppone a quello
Che i voleri di Dio in ciel segnaro.

E perchè lor desìo non par rubello
All' onranza dell' uom, anzi lo alletta,
Sì quasi il buon v' accorre come il fello.

Or da cotal famiglia insiem ristretta
Perchè frutti ne colse Satanasso,
E già per essa tuttavia ne aspetta;

Quel che più ardito in la rea via il passo
Mette, e all' oprare periglioso e forte
Più valente si mostra e non mai lasso;

Prima ancora che colto sia da morte,
Vuol ei veder; e per la via più corta
Va a lui il ministro della nera corte.

Il qual con esso giù per l' aria morta
Battendo l'ali alla terribil rocca
Arriva, e in faccia a Satanasso il porta.

Il qual spiegando sull' orrenda bocca
Un mezzo riso, dopo alcuni detti
Sul caro figlio un fiero bacio scocca.

E talora ad alcun de' più diletti,
Infra l'empie carezze, a lui confida,
I rei misteri e gli alti suoi precetti.

Sì che da lui partì prima che ancida
La sacra testa il ferro, che cadendo
Svegliò in Europa acerbi duoli e grida.

Per lui 'l Principe illustre ebbe l' orrendo
Telo nel fianco, per cui diè alla sposa
Gli ultimi sguardi, nel suo sen morendo.

Per lui la vena scaturì copiosa
Dell' Emiliano fiume, che si spande,
E grama l' aria fa dove si posa.

E molti venner dalle vostre bande
Al fiero bacio, come fan gli amanti,
Ed odon quel che la sua bocca pande.

E con quello che ei fece per avanti,
E fa tuttor, avvien che l' uom peggiori;
Benchè di studio e di saper si vanti.

Ma or son sì sparsi e fermi sì gli errori
In qualche parte, che non più bisogna
Ch' ei sparga il seme per raccor i fiori.

Mentr' egli mi svelava la vergogna
  Del secol nostro, io attento l' ascoltava,
  Come colui che di sapere agogna;
Ed alla riva fermo il legno stava.

CANTO VIGESIMO

ARGOMENTO

Uscito dal lago il Poeta, s' avvia montato in biga un altra volta coll' Angelo alla porta maggior dell' Inferno, per la quale esce; ed è, dopo un discorso dell' Angelo, da esso lasciato.

Dal lago usciti andammo u' non dimora,
Ma va la gente pagando la pena
Dell' ozio e della trista lor dimora.

E così andando per la val ripiena
Di nobil gente, i' vedea passo passo
D' amaro pianto in lor più o men la vena.

E mentre stanco movev' io il passo
Tra tal famiglia, cui il mal ozio punse,
Vidimi a un tratto del mio Duce casso.

Il qual dopo brev' ora in biga giunse
Con que' destrier, che nell' Inferno s' usa,
E che superbia a tal uso congiunse.

Ei, senza far a me parola o scusa,
  Trassemi con la man nel cocchio strano;
  E fu la mia partenza indi conchiusa.

Trascorso è il tempo che il voler sovrano,
  Disse egli a me, pari di lui seduto,
  Ci diede a camminar per questo piano.

Tu hai le principal cose veduto;
  E perchè molta è del tornar la via,
  Del modo onde compirla ho provveduto.

Ed io che vinto affatto mi sentia
  Col corpo il cor dai contemplati oggetti:
  Andiam, dissi, col nome di Maria.

Quindi, senza che più per noi s'aspetti,
  Mosser la carca biga li corsieri,
  Dal fiero auriga a via trottar costretti.

Nelle corsìe passam de' letti fieri,
  Che viste aveva nella prima andata,
  Ma adesso già per diversi sentieri.

Già dolorosa m'er' ciascuna occhiata,
  Veggendo i tristi che mutavan poste,
  Qualor alcuna parte era arrostata.

Ma perchè si correva per le poste,
  E mal potea veder standomi in biga,
  M'eran le cose in parte nascoste.

E perchè il cocchio là mai non si intriga
In cosa che raffermi o allenti il corso,
Presso alfin eravam dell'alta briga.

E quivi quello, che m'è agli occhi occorso,
Drizzar mi fece la parola a lui,
Che al mio uopo prestar solea soccorso.

Veggendo grossa gente verso nui
Venir, e farsi nova ai gran martiri,
Onde ripieni sono i luoghi bui:

Questa non è, diss'io, s'io non deliri,
Gente dannata; o quella, onde scendemmo
Non è la sola porta dei sospiri.

Simili sono a quelli, che vedemmo,
Dannati, disse, e or troverem la porta
Maggior d'Inferno, a cui vicin ci femmo.

A uscir da essa i' ti sarò scorta;
E andando pur con lui io v'arrivai:
Ma l'ora e la pazienza non fu corta.

Pensa, lettor, se stato sei giammai
Per entrar nella gran Chiesa di Manto,
Quand'esce il popol numeroso assai;

Che certo là nessun dariasi il vanto
Di tosto entrar; ma sì gli converrebbe
Di darsi vinto, e d'aspettare alquanto.

Cotal tuo occhio là veduto avrebbe:
Io e il mio Duca ai spigoli appoggiati
Tanto restammo, che a ciascun ne increbbe.

Vidi tra il popol vil de' coronati,
Giovani, vecchi, ricchi, poverelli,
Dotti, senza mancarvi preti e frati.

E sì correvan dentro, che pungelli
Pareva aver ciascuno alle calcagna,
E tutti in viso più o meno felli.

Ed io guardava se la turba magna
Che dentro entrar vedea, pure potesse
Tutta capir nell' infernal campagna.

Com' è del montanar se tra le spesse
Piante si trova, che se n' esce fore
Aprendo con le man la via tra esse;

Sì fu di me e del mio saggio Dottore,
E come fummo fuori, indietro volsi
L' occhio, come si fa; ma non il cuore;

Che sentiami tremar le vene e i polsi
Pel terribile loco, in cui trovàmi,
E per le triste cose ch' io raccolsi;

E all' Angel volto: pria che il Ciel ti chiami
Vo' che benigno ancora mi seconde,
E della mente mia tolga i velami.

E il domandai come tant' alme immonde
 Partan dal mondo, pur scienziato e colto,
 E da qual vento mosse sien tant' onde.

Ed ei: già l' uomo è al troppo amor rivolto
 Di se; e perciò fu sempre il mondo tristo,
 Perchè il seme del mal non fu mai tolto.

E benchè buono lo vorria di Cristo
 La legge; pur coll' avanzar degli anni
 E degli studj peggiorar fu visto.

E sebben parrà forse ch' io ti inganni,
 Pur ti dirò quale si fu la cosa,
 Che accidental concorse ai mali e ai danni.

Quell' arte, che fu ai secoli nascosa
 Colà dal quinto discendendo al mille,
 Di cui fu vostra stirpe gloriosa,

Potè dell' empio foco le scintille
 Sparger così, che fino il montanaro
 Sulle pendici sue strider sentille.

Per essa con onor qua e là n' andaro
 I due nuovi Giudei, che a Dio incarnato
 Le guanciate ed il fiel rinnovellaro.

Per essa all' Evangelio in ogni lato
 La guerra si bandì; e già per tutto
 Della nefanda tromba è sparso il fiato.

E per farti di lei vie meglio istrutto,
Dico, che ovunque per essa si sparse
Con l'empietate gli ardimenti e il lutto.
Essa l'armi destò, per cui scomparse
La lunga pace, e furo non di rado
Tra il pianto e il duol qua e là le genti sparse
Non fu un dono quell'arte; ma fu il dado
Con cui la sorte rea contro voi vinse,
E quello oprò che più le venne a grado.
Fu la spada fatal, che in mano strinse
Quei, che ab antico giurò a Dio la guerra,
E pria d'usarla di velen la tinse.
E molto in suo pensier s'inganna ed erra
Chi onor le dà; che in un milion di carte
Il male, che ella fè, non si rinserra.
Or poi travolta e vile cotal arte
Mostrasi al mondo, che del lucro serva,
Quel guarda, e il miglior ben mette da parte.
Già per la gola dell'oro proterva
Delle cose così l'umana gente
Travolge il fin, e il giusto ordin non serva.
Sì ei disse, a cui tenea fissa la mente,
Là fuor d'Averno forse un miglio o due;
E per l'aria svanì subitamente.
Ed io pensai alle parole sue.

